ADUNANZA
TENUTA DAGLI ARCADI
IN ONORE
DE I FONDATORI
D' ARCADIA

AGGIUNTAVI UNA LETTERA intorno a i Luoghi, ove le Arcadiche Adunanze si sono fin' ora tenute.

IN ROMA
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1753.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

DON CARLO CARRAFA PACECCO

DUCA DI MADALONI,

Marchese d'Arienzo, e suoi Casali, Conte di Cerreto, di S. Lorenzo Maggiore, Ponte Landolfo, San Lupo, S. Lorenzo Minore, la Civitella, Pietraroja, S. Salvatore, Massa, le Veneri, Principe della Guardia S. Framondi, Utile Signore della Città di S. Agata de' Goti, e suoi Casali, e del Castel di Cancello, Principe di eccelsa qualità del Sagro Romano Impero, e Grande di Spagna di prima classe.

MICHEL GIUSEPPE MOREI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

SE vi ha qualità di Gente, a cui particolarmente l'Adunanza

 de-

degli Arcadi tenuta sia, Ella è certo l'immortal Famiglia Carrafa. Il Principe di Belvedere Don Francesco Maria Carrafa, che fra i Pastori di Arcadia venne non molto dopo la di lei fondazione aggregato, fu uno dei più cospicui promotori di questo letterario Istituto; e non contento di giovarle colla propria attenzione, volle, che tutti e tre i giovanetti suoi Figli Don Carlo, Don Tiberio, e Don Pier Luigi venissero alla medesima ascritti; e quest'ultimo ora amplissimo Cardinale di Santa Chiesa, e Decano del Sacro Collegio, fu uno de i primi XII. Vice-Custodi, che

in

in quei tempi al regolamento degli Arcadici affari furono destinati. Il Principe di Chiusano Don Tiberio Carrafa illustrò colle sue nobili Poesie non meno i lauri del nostro Bosco Parrasio, che i volumi delle nostre Raccolte. Donna Anna Beatrice Carrafa Principessa della Scalèa, volle colle sue Rime, che anco il feminile ingegno concorresse a render pregievoli gli Arcadici Fasti. Il Principe di Colubrano Don Francesco Carrafa non isdegnò di sostenere per molti, e molti anni il grado di Vice-Custode nella celebre Colonia Sebezia, oltre di avere i due Tomi delle sue Opere

 all'

all'Adunanza Generale di Arcadia indiritte, e dedicate. Il Conte di Cerreto Don Filippo Carrafa amantissimo Zio di V. E., Cavaliere di quel sapere, e di quel senno, che dovunque Scienze, e Lettere alberghino è di già noto, l'istessa incombenza di Vice-Custode s'è degnato a commun nostra gloria accettare. A questi si potrebbero aggiungere e Don Francesco Carrafa de' Duchi d'Andria, e Monsignor Don Francesco Carrafa de' Duchi di Trajetto, e Don Diomede Carrafa figlio del sopracitato Principe di Colubrano, e Don Lelio Carrafa gloriosissimo Prozio dell'E.V.,

i co-

i cospicui nomi di tutti i quali nell'Arcadico Catalogo leggonsi registrati. Ma perchè non mai cessi il Carrafesco splendore d'illustrare la nostra Arcadia, V. E. non solo di farsi ascrivere nel ruolo de' suoi Pastori ha acconsentito, ma più, e più volte d'intervenire a' suoi Congressi, e di onorarli colla recita de' suoi leggiadri Componimenti si è compiaciuta. Attesa questa sincera numerazione di favori, che l'Arcadia ha ricevuto, e riceve da' Personaggi di una Prosapia, in cui sono poco meno che ereditarie le Porpore, gli Scettri, e qualunque altra Dignità più ambi-

bi-

bita, più rispettabile, e più sacrosanta; e nella quale basta il nascere, per essere fra gli Eroi annoverato, non saravvi, credo, Persona, che non sia per confessare, con quanta convenevolezza eschino alla luce con in fronte l'Inclito Nome dell'E. V. questi Opuscoli alla gloria d'Arcadia diretti. Quella premura, che tante Anime generose di questa luminosissima Stirpe hanno mostrata per la nostra letteraria Adunanza farà, mi lusingo, che l'E. V. gradisca questa tenue offerta, che da me a nome di tutta Arcadia essendole presentata, riguardo alla medesima potrà essere

co-

come un' arra di quel tanto, che la noſtra Adunanza ſarà col tempo per ideàre, e riſpetto a me potrà ſervire d'un umiliſſimo atteſtato di quella gratitudine, che per tanti motivi all'E. V. da me ſi profeſſa, e dell'altiſſima ſtima, con cui le ſue ammirabili prerogative, e la ſua inſuperabile cortesìa vengono da me riguardate.

Noi

NOi infrascritti spezialmente Deputati, avendo a tenore delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato: *Adunanza tenuta dagli Arcadi in onore de i Fondatori d'Arcadia, aggiuntavi una Lettera intorno à i Luoghi, dove le Arcadiche Adunanze si sono tenute*, giudichiamo, che nell'impressione di esso possano usarsi i Nomi Pastorali degli Autori, e l'Insegna del Nostro Commune.

Audalgo Toledermio P. A. Deputato.
Tegeto Acroniano P. A. Deputato.
Gesalte Scandejo P. A. Deputato.
Laurifo Tragiense P. A. Deputato.
Archéo Alfejano P. A. Deputato.
Numenio Anigréo P. A. Deputato.
Cassandro Gerastio P. A. Deputato.

ATtesa la suddetta Relazione, in vigore delle facoltà communicate alla nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si concede, che nell'Impressione di detto Volume si possano usare i nomi Arcadici, e l'Insegna della nostra Adunanza. Alla Neomenia di Elafebolione l'Anno IV. dell'Olimpiade DCXXXII. dalla Ristaurazione d'Arcadia Olimpiade XVI. Anno III. Giorno lieto per General chiamata.

Acamante Pallanzio Procustode
Generale d'Arcadia.

Loco ✠ *del Sigillo Custodiale.*

Agémone Batilliano) Sotto-Custodi.
Narindo Tritonide)

PRO-

PROTESTA.

TUtto quello, che in questo Volume discordasse dalle Massime della nostra Cattolica santissima Religione, si ha per rigettato, siccome quanto riguarda la Mitología del Gentilesimo, si deve prendere per puro vezzo della Poesìa.

Si avverte inoltre, che i Componimenti sparsi per la Lettera, sono tutti degli Autori medesimi, di cui portano il Nome.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo P. Magiſtro Sacri Palatii Apoſt.

F. M. De Rubeis Patriarcha Conſt. Viceſgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Reverendiſſimi P. Mag. Sac. Palatii Apoſtolici Socius, Ord. Præd.

IN-

INTRODUZZIONE.

On a caſo io vi ho in queſto giorno, e in queſto luogo adunati, Valoroſiſſimi Arcadi, e non a caſo ho invitato Te, o venerando Logiſto, ad eſſere delle noſtre lagrime, o per dir meglio delle noſtre conſolazioni ſpettatore inſieme, ed oggetto. Queſta parte men frequentata del noſtro Boſco Parraſio, che delle più nobili Piante adorna grazioſamente appariſce, mi è ſembrata a propoſito per venirvi a piangere unitamente le noſtre perdite nella morte omai ſeguita di tutti i Fondatori della noſtra Letteraria Paſtorale Adunanza, e a conſolarci nel medeſimo tempo non tanto, perchè ſe da Noi partirono, tanta fama però di Loro anno laſciata, che vivi pur anco ne poſſon ſembrare; quanto perchè abbiamo ancor qui preſente il più antico de' noſtri Paſtori, e che ſe non fu tra Quei feliciſſimi Iſtitutori del noſtro Ceto annoverato; venne però pochi momenti doppo ai medeſimi aggiunto, e coll'eſempio, col conſiglio, coll'induſtria, colle fatiche fu ſempre Loro compagno, e giunſe ad eſſer partecipe di quella gloria, che i primi Padri d'Arcadia univerſalmente ſi ſon meritata.

A chi non ſono noti, valoroſiſſimi Arcadi, i nomi di Uranio, di Tirſi, di Aleſſi, di Opico, d'Idalgo, di Alfeſibeo, e degli altri che furono con eſſi Loro uniti nella bell'opera di dar principio a queſto Letterario Iſtituto? Nomi veramente, che di dolcezza ingombrano i noſtri animi, e che di non ordinaria

soavità riempiono queste Selve! Eppure in questo giorno, perchè con maggior proprietà possiamo piangere la Morte di Quei sapientissimi Uomini, e perchè meglio giunghiamo a conoscerne i meriti, e mi conviene di quando in quando abbandonar questi Nomi, e d'altri poco meno che ignoti al nostro Parrasio Bosco risvegliar la memoria, e da questi sacri recessi far colla mente passaggio, non tanto alla vicina gran Roma, quanto alla maggior parte della nostra Italia, e in altre ancora delle Provincie d'Europa, e fino di là dalle rive e del Gange, e dell'Indo. Venne, come a tutti è ben noto istituita l'Arcadia nell'anno secondo dell'Olimpiade DCXVII., e per cinque continue Olimpiadi fu ella così fortunata, che niuno venne a mancare de' suoi gloriosissimi Istitutori. Mancò prima d'ogni altro il grande Idalgo Erasinio, cioè Carlo Tommaso . . . . . , ma permettetemi, Arcadi valorosi, che io, invertendo l'ordine dei tempi, in vece di dar principio a narrarvi le prerogative di chi primo fu ad abbandonarci, prenda a ragionarvi di chi è stato l'ultimo, e risalendo nome per nome, fino al poc'anzi mentovato Idalgo, assuefaccia i vostri animi dalla memoria di Quelli, che più alla maggior parte di Voi sono stati cogniti alla ricordanza di Quelli, che a molti noti saranno solamente per fama. Dameta Clitorio, Monsignor Melchiorre Maggi è stato l'ultimo de' Fondatori d'Arcadia, che nel cominciare del passato Inverno morì in questa gran Metropoli della Religione, e dell'Universo. Era egli nato in Firenze di Padre per ogni titolo cospicuo, ed impiegato dal Principe in gravissimi affari di quello Stato; venuto Giovinetto in Roma per attendervi agli studj Legali, non tralasciò anche quei delle belle Lettere, e unitosi colla maggior parte di quelli, di cui oggi dobbiam favellare, fu egli ancora uno dei primi Padri d'

Ar-

Arcadia. Le Prelature, che egli poscia di mano in mano andò esercitando, e gl'impieghi, che fuori ancora di Roma dovette per gran tempo sostenere, non lo lasciarono con tanta frequenza attendere agli affari dell'Adunanza; Non è però, che per essa non conservasse un tenero affetto, e la sua inclinazione alla Poesia, e alle Lettere bastantemente apparisce da alcuni Componimenti, che nel nostro Serbatojo si posson leggere, e dall'ampia sceltissima Biblioteca, che di mezzo alle sue gravi occupazioni servivagli di sollievo. Morì egli in età considerabilmente avanzata nella riguardevolissima Carica di Commissario Generale delle Armi Pontificie. Avealo preceduto di due anni col far passaggio all'altra vita Mirtillo Aroanio, Jacopo Vicinelli Romano, che nella Poesia latina, finchè in Roma trattennesi, andossi esercitando, e che in qualità di Segretario Imperiale finì di vivere nell'Augusta Reggia dell'Impero Germanico. La Metropoli della Liguria diede la Cuna, e diede la Tomba a Montano Falanzio, Pompeo Figari, Uomo di valore non ordinario nella Poesia italiana, e le di cui Rime sparse in molti, e molti volumi si trovano, e di cui degna d'ammirazione, e di lode abbiamo alle Stampe la Versione dei Salmi dal pentito Real Profeta dettati, adattando ad ogni versetto di essi un Sonetto, ripieni tutti di pietà, di vivacità, e di grandezza. Per lo spazio di quaranta e più anni era egli vissuto in Roma, e dalla sua morte poco più di dicidotto ne sono scorsi. Quattr'anni avanti di Lui era mancato in Roma Alessi Cillenio, Giuseppe Paolucci di Spello, che dal Massimo nostro Alnano, dal gran Pontefice Clemente XI. d'un' onorevole Ecclesiastica provista era stato decorato, e che nella Lirica ha avuta tal dolcezza insieme, e tal forza, che molto a Lui deve, e la nostra Adunanza, e la Toscana Poesia. A' quali merti puossi ag-

 giun-

giungere, che nella ſua Abitazione fu ſolito di adunare il Fiore dei noſtri Arcadi, conforme alcuni di quei medeſimi, che preſentemente mi aſcoltano, poſſono affermare, ſiccome coſtituivano parte di quella erudita, genialiſſima Converſazione. Per lo ſpazio di anni trentotto, in vigore di più conferme, era ſtato fin dalla ſua Fondazione Cuſtode d'Arcadia Alfeſibeo Cario, Arciprete Gio. Mario Creſcimbeni Macerateſe, Uomo a baſtanza almen per fama a Voi tutti noto, onde qual principale Autore, Propagatore, e Soſtenitore della noſtra Adunanza baſterà, che il riconoſciamo, ſenza paſſare a ſpiegarne le Prerogative. Elpino Menalio, Monſignor Paolo Conte Coardi di Torino venne circa quel tempo nella medeſima Metropoli del Piemonte a morire, e di lui che ben preſto laſciò la Corte, e in Patria tornoſſene, poco ha potuto conſervar di memoria la noſtra Arcadia; ſiccome per altro era nota la ſua eccellenza nelle Lettere, così dal Re Vittorio Amedeo fu ſcelto, avendo già veſtito l'abito di Cavaliere ſecolare, ad eſſere uno de i Riformatori dell' Univerſità di Torino, da quel Monarca con Regia munificenza iſtituita. Palemóne Licurio, Silvio Stampiglia nacque in Civita Lavinia, e morì nella Real Città di Partenope ſono appunto adeſſo ventiſette anni; Le ſue Poeſie Liriche ſono d'una grazia, e d'una dolcezza ineſplicabile, ma egli ſi era applicato nella teſſitura dei muſicali Drammi, e giunſe per eſſi a tal riputazione, che dall'Imperador Giuſeppe Primo, al grado di Poeta Ceſareo venne preſcelto. Carino Dipéo, Paolo Antonio Viti in Orvieto ſua Patria poco avanti era morto, e di lui non diſpregievoli Poeſie latine nel noſtro Serbatojo ſi cuſtodiſcono. Nella Latina non meno, che nella Toſcana Poeſia di ſommo valore ſono i Componimenti di Uranio Tegéo, Vincenzo Leonio di Spoleto, che nell'anno ſettuageſimo di ſua età, trigeſimo

ſimo

ſimo dall'iſtituzione d'Arcadia, finì di vivere in Roma, Uomo veramente ſavio, e grande, e a cui il buon guſto, che adeſſo regna in gran parte ſi deve, mentre nella lapida al ſuo Nome nel Boſco Parraſio inalzata per pubblico decreto d'Arcadia, gli ſi dà il glorioſo titolo di Principe in Roma dei Reſtitutori dell'Italiana Poeſia. Non più che pochi meſi avanti di Lui avea terminata la vita parimenti in Roma il ſuo grand'amico Tirſi Leucaſio, l'Avvocato Gio. Battiſta Felice Zappi Imoleſe, di cui baſta dire il nome, per additare il compendio di tutte le vivezze, e di tutte le grazie, delle quali ſia capace la Poeſia non meno, che la Proſa, ſenza nulla perdere di ſua robuſtezza inſieme, e di ſuo decoro. In un medeſimo anno ſette Olimpiadi dalla Fondazione d'Arcadia fece la medeſima perdita di due Soggetti, uno dei quali, che fu Siringo Retéo Paolo Antonio del Negro Genoveſe, portato avea con ſomma riputazione il di lei Nome prima nelle Spagne, e poi in Germania, dove ancor' eſſo in qualità di Segretario Imperiale finì di vivere; E l'altro, che fu Opico Erimantéo Vincenzo Gravina nato in Coſenza, e morto in Roma, ne ſoſtenne la gloria ſopra le pubbliche Catedre, e ne divulgò la fama colla celebre Orazione per la Rogazione delle di lei Leggi, da ſe in ottimo antico idioma Latino con univerſale approvazione compilate. Silvio Peretéo, Agoſtino Maria Taja Saneſe, morì in Roma non molto avanti di eſſi, e di lui ſono al publico molte opere ſcritte in Proſa, nella quale era di non ordinaria abilità, ed eccellenza fornito. Idalgo Eraſinio, come da principio ſi diſſe, fu il primo, che abbandonaſse l'Arcadia, non tanto, perchè il primo fu tra' di Lei Fondatori a morire, quanto perchè laſciando Roma, l'Italia, l'Europa, ſcorrendo poco meno, che l'intiero Univerſo, venne per motivi più celeſti, che terreni a por piede ſino

nella remotissima Cina, e ne' di lei confini, doppo mostrata una straordinaria intrepidezza, e uno zelo veramente ammirabile, finì di vivere Cardinale di S. Chiesa, pieno se non d'anni, di virtù almeno, e di meriti. Era egli nato in Nizza di Provenza, ed il suo nome fu Carlo Tommaso Maillard di Tournon di famiglia cospicua, e che la dignità Cardinalizia non fu la prima volta, che nella di lui Persona venisse a godere. Fortunatissima Arcadia! Non ti era bastato d' aver, appena nata, empito del tuo nome Roma, l' Italia, l'Europa, che sei giunta a poterti vantare d' aver distesa la gloria de' tuoi Istitutori non solo, per quanto è grande questo nostro abitato Mondo, ma puoi senza taccia di temerità presupporre, che il Nome di alcun di Loro sia grande ancora nella celeste Gerusalemme. Chi di Noi, Arcadi valorosi, può non intenerirsi alla ricordanza di Nomi così illustri, di fatti tanto per la gloria di nostra Adunanza vantaggiosi? Ma permettetemi, che io per breve tempo ancora intrattengavi nel considerare, come a più facilmente spargere il nome, e la fama d'Arcadia, la nascita non meno, che la morte de' di Lei Istitutori potette contribuire. La metà di essi era nata nello Stato Pontificio, e la metà sotto il dominio di altri Principi; due aveano sortito il natale nella Liguria, due nelli Stati di Savoja, due nella Toscana, ed uno nel Regno di Napoli, e quelli, ch'erano sudditi alla Romana Sede nacquero tutti in diverse Contrade, uno ne avea dato la Romagna, uno la Marca Anconitana, due l'Umbria, uno la Provincia del Patrimonio, uno quella del Lazio, ed uno finalmente l'istessa Roma. Ma se diversi furono i luoghi di loro nascita, non furono meno diversi i luoghi di loro morte. La metà parimenti di essi morì in Roma, la metà fuori di essa. Due terminarono di vivere nell'Austriaca Vienna, uno in Tori-

tino, uno in Genova, uno in Napoli, uno in Orvieto, ed uno finalmente in Macáo; ma e quelli stessi, che morirono in Roma parve, che fossero a bella posta tumulati in diversi luoghi, perchè in un certo modo dovesse ogni parte di Roma delle memorie di sì grand'Uomini andar fastosa. Uno di essi è sepolto presso il Foro Agonale, uno nel Campo Marzio, uno nel Foro Piscario, uno nella Via Lata, uno presso alla riva del Tevere, uno alle Terme Diocleziane, uno finalmente alle radici dell'Aventino. Ma neppur bastò, che diversi fossero e nella nascita, e nella morte, diversissimi ancora furono negl'impieghi; e parve, che tutte le strade fossero da essi calcate, che a Letteratura appartengono. Quattro di essi intrapresero la Vita di privati Ecclesiastici, e, mercè le loro prebende, ebbero agio di attendere ai genialissimi loro Studj. Due si esercitarono nella Segretaria, e giunsero, come si disse, ad essere Segretarj Imperiali. Uno, come parimente accennossi, applicatosi alla Drammatica, divenne Poeta Cesáreo; uno in un dolce ozio letterario terminò di vivere in Patria; uno attese alla Curia; un' altro esercitossi nell'Avvocatura; Un' altro spiegò le leggi dalle Catedre, tutti tre con lode, e con applauso; Tanto è vero, che quando si voglia, nulla le lettere alla professione Legale pregiudicano, e la professione legale nulla alle Lettere serve d'impedimento. Uno fu insignito col carattere di Familiare Pontificio; uno fu distinto colle Prelature; uno finalmente giunse alla dignità di Cardinale. Così nella nascita, e nella morte, e negl'impieghi de' suoi Fondatori si distese il nome d'Arcadia ad ogni sorta di Persone, ed a Nazioni diverse, e la sua fama pose le radici di quella gloria, che non è venuta in sedici Olimpiadi a mancare, e che non solo la mercè di Voi, valorosissimi Arcadi, che mi ascoltate, ma ancora di Quei, che o sparsi

per l'Italia, e per l'Europa, o raccolti nelle Arcadiche Colonie fioriscono, tutto giorno vassi aumentando, e ognor più si rinverde, e rinfranca. Oh se dalle loro Tombe potessero tutti sorgere quei chiari Spiriti, che alla nostra bell'Arcadia diedero cominciamento, e i vostri canti ascoltassero, di quanta consolazione non riuscirebbe loro il vedere a sì alto segno giunto quell' edificio, le di cui fondamenta furono da essi con tanta cura gettate!

Ma se ciò non è loro permesso, puoi ben Tu, o venerando Logisto, che solo a quegli onorati tuoi Compagni, ed Amici sopravivi (e così per molte Olimpiadi sopravivere ancora ti sia concesso) puoi ben Tu di ciò ch'io finora ho accennato essere un' irrefragabile Testimonio, e quel piacere, che Loro è tolto, tutto di per Te solo nel tuo bel cuore provare.

Ma egli è tempo, Arcadi valorosi, che non solo dalla mia narrativa; ma dai vostri armoniosi versi qualche tributo di lode al nome immortale de' nostri Istitutori per debito di gratitudine in questo giorno si renda. Via sù; vedete quante piante offre questa non già orrida, ma leggiadra boscaglia. Vi sono Lauri, vi sono Cedri, vi sono Abeti, vi sono Querce, vi sono Faggj; v'è ogni altro Albero più gentile, e più celebre; restino la maggior parte di essi ornati di quei gran Nomi, non più che de' vostri bei Versi, e sieno questi nei due idiomi, che principalmente nel nostro Bosco Parrasio si sentono risonare, da Voi a bello studio dettati. Talchè chiunque in questa Selva, o Arcade, o Forastiero sia, verrà giammai a portare il piede, qual fosse Arcadia ne' suoi principj, e qual sia per essere nella durata dei Tempi sempre gloriosa, e sempre grande svelatamente sappia, e comprenda.

Di Mirèo Rofeatico
Custode Generale d'Arcadia.

PIAN-

PIANTE DESTINATE A SERBAR MEMORIA DEI FONDATORI D'ARCADIA.

ULIVO.	*Per Dameta Clitorio.* Monſignor Melchiorre Maggi.
ORNO.	*Mirtillo Aroanio.* Jacopo Vicinelli.
CEDRO.	*Montano Falanzio.* Ab. Pompeo Figari.
MIRTO.	*Aleſſi Cillenio.* Canonico Giuſeppe Paolucci.
LAURO.	*Alfeſibeo Cario.* Arciprete Gio. Mario Creſcimbeni.
FRASSINO.	*Elpino Menalio.* Monſignor Paolo Coardi.
CIPRESSO.	*Palemòne Licurio.* Silvio Stampiglia.
PIOPPO.	*Carino Dipèo.* Paolo Antonio Viti.
QUERCIA.	*Uranio Tegèo.* Abate Vincenzo Leonio.
FAGGIO.	*Tirſi Leucaſio.* Avvocato Gio. Battiſta Felice Zappi.
PLATANO.	*Opico Erimantèo.* Abate Vincenzo Gravina.
OLMO.	*Silvio Peretèo.* Canonico Agoſtino Maria Taja.
ABETE.	*Siringo Retèo.* Paolo Antonio del Negro.
PALMA.	*Idalgo Eraſinio.* Card. Carlo Tom. Maillard di Tournon.

PER

PER DAMETA CLITORIO.

SONETTO.

OMbra del buon Dameta, che ti aggiri
A questi lauri, e a questi mirti intorno,
E i voti ascolti, e i queruli sospiri,
Ch'empion d'Arcadia il genial soggiorno.

Deh se degli anni fra i remoti giri
Splenda il tuo Nome d'alta gloria adorno,
A me ti volgi, e i fervidi desiri
Ch'ho d'esaltarti, accetta in sì bel giorno.

Io taccio è ver, ma questo verde Ulivo
Muto arboscello sia per me loquace,
Mentre il tuo nome nel suo tronco io scrivo.

Nè a te meglio altra pianta si conface,
Poichè sacra è alla Dea, che il canto argivo
Fece grande fra l'armi, e grande in pace.

Di Frisanto Atarnense.

ODE

O D E.

POstremum Arcadiæ Damœtam flere Parentem,
Nuper qui ſenio Candidus occidit,
Contendunt per Carmina Muſæ.

Arma hinc, inde lyram piceâ ſuſpenſa cupreſſu,
Frondoſum & tumulum ſurgere ad æthera,
Atque notas in marmore cerno.

Hic ille ingenuas calamo qui protulit artes,
Quæ curis animos dulciter allevant,
Protendunt & nomina in ævum.

Tot Patrum laudes ſe ſe congeſſit in unum
E cunctis reliquus, qui & reliquos gravi
Æquavit Pater indole Patres.

Arma lyræ junxit, lyræ & iſtæc cedere juſſit,
Tractare ut renuit ſubdita nutibus
Docta manus percurrere chordas.

Conceſſit fato lætus, dum plurima circum
Divinum ſoboles pectine eburneo
Confidit reparare Parentem.

Thirrenii Elathei.

PER

PER MIRTILLO AROANIO.

SONETTO.

IO di Mirtillo incido ora l'Imago
Su quest'Orno, che non a caso forse
Un dì da noi piantossi, e il vicin Lago
Sempre alimento col suo umor li porse;

O al par d'ogn'altro avventuroso e vago,
Che mai superbo in riva al Tebro sorse,
Alber, che Apollo, ora per farmi pago,
Da lunga etade a sì grand'uopo scorse:

Ah! se il potessi anco altra Imagin viva
In simil orno, ove ei lasciò il suo frale,
Inciderei colà dell'Istro in riva:

Acciò col [illegible]e in questa a quella aguale
Eternamente ancor Mirtillo viva
E sul Tebro, e sull'Istro ombra immortale.

D'Isindo Ellanodico.

EPITAPHIUM.

HIc jacet, Arcadiis nomen memorabile Sylvis,
Mirtillus, regno notus Apollineo.

Occubuit: nec fata sacro ignovere poetæ:
Qui legis hæc, gelido da lacrymas Tumulo.

Bersindi Ephestionensis.

PER

PER MONTANO FALANZIO.

SONETTO.

Disceso il Vate Ebreo dall'alto trono,
E lo scettro deposto, e 'l serto, e 'l manto;
Sette all'offeso Nume ostie di pianto
Sull'arpa d'oro umile offerse in dono.

Quindi su Tosca cetra in flebil tuono
Rinovò 'l pio Montano il Regio canto;
E dalle rive del Bisagno in tanto
Per l'Itale Città ne corse il suono.

Or dritto, Arcadi, egli è, che alcun di noi
Su questo sacro Cedro, in chiare note
Il suo gran nome incida, e i carmi suoi.

Così in mezzo al silenzio, a ciglia immote
Leggendoli i Pastor, che verran poi,
Fia che sciolgansi in lagrime divote.

Di Argino Calcodontèo.

NÆ-

NÆNIA.

SOlis obliquum peragrata gyrum
Lux adeſt luctu, & lacrymis colenda,
Quam Arcades Patrum cineri vetuſto
More dicarunt.

Quercuum ramis redimita frontem
Turba vicinis ruit ecce pagis
Duce Mirhæo, tumuliſque circum
Libat honores.

Audiant ergo Inferias agelli,
Audiant, Montane Pater, tuas jam
Sorte delectas mihi; tu vocanti
Annue dexter.

O decus Phœbi: Superis, Deoque
Grata teſtudo! lacrymas canenti
Regii Vatis tibi quanta ſurgit
Gloria in ævum!

I, puer, frondes nemore e propinquo
Carpe funebres, ego rite ſacros
Floribus manes, ſimul & tepenti
Lacte piabo.

Lorindi Soſipolitani.

PER

PER ALESSI CILLENIO.

SONETTO.

VEggio meste le Ninfe, e di lamenti
Odo sonar l'Arcadico soggiorno:
Chi degli estinti Padri il nome adorno,
Chi l'opre, e chi ripete i bei concenti.

Anch'io d'Alessi, fra i Pastor dolenti,
I versi incido a questo Mirto intorno,
Di quell'Alessi, che cantando un giorno
Empìa le selve d'amorosi accenti.

Mirto, che forse l'ascoltasti allora,
E che diletto sei per tuo gran vanto
Alla Madre di lui, che c'innamora:

Se non ti privi il gel del verde manto,
Col suo bel nome, che l'Arcadia onora,
Serba d'Alessi la memoria, e il canto.

Di Nevillo Aracinzio.

EPIGRAMMA.

Extremos, o Alexi, tibi Miræus honores
Solvit, & in cineres eſt pius uſque tuos.

Sponte ſuâ tumulum poſuit, maneſque ſepultos
Et donis cumulat, jugibus & lacrymis;

Æternumque vale tibi dicimus Arcades omnes;
Indigetes inter te colimuſque Deos.

Carminibus noſtris tantum celebrabere, quantum
Parrhaſii nemoris fama ſuperſtes erit.

Febiſii Epirotici.

PER ALFESIBEO CARIO.

SONETTO.

S*Vl verde lauro, di cui sempre ornato*
Va il biondo Dio, che la celeste spera
Tanto fa splender colla sua lumiera
*Scrisse di propria man d'*Arcadia *il fato*.

Quindi un ramo ne colse, e all'onorato
Alfesibeo *ne ornò la fronte altera*,
E disse: ah non vedrai l'ultima sera
O Arcadia ad onta del rio Veglio alato;

Che Alfesibeo *coll'opra, e col consiglio*
Tal Virtù inspirerà nei Figli tuoi,
Che andrai sicura da ogni reo periglio.

E ognor ne andrai, se a dotti scritti suoi,
Se all'alte imprese avidamente il ciglio
Rivolgeran quei, che verran dipoi.

Di Sisimbro Tersiliano.

EPI-

EPICEDIUM.

SI Pietas; ſi Patris Amor; ſi danda labori
Præmia; ſi Virtus; ſi quid Benefacta merentur;
Huc calamos, huc ferte Lyras, hùc triſtia flentes
Carmina: lugubres huc circumferte coronas,
Arcades, extremumque vale, extremumque parenti,
Hoc colitis quicumque Nemus, concedite honorem.
En ego vos præeo, laurique has undique dextra
Spargere jam frondes, jam dicere carmina mæſtis
Adgredior Numeris, eheu, dicturus, & eheu!
Arcadia infelix! Heu deſeris Arva, Gregeſque
Alphæſibæe tuos! Heu quo fugis Optime Cuſtos!
Vos mea ferali repetentes carmina voce,
Eheu! clamantes, eheu! ter decite, & eheu!
Arcadia infelix! Heu quò fugis Optime Cuſtos!
Mox tumulum Violis, nigraque onerate Cupreſſu,
Et Famam Vati, Cinerique expoſcite Pacem.

Myræi Cuſtodis.

PER ELPINO MENALIO.

SONETTO.

E*Lpino, Elpino, che d'ogni altro al paro*
Rendesti Arcadia un dì sì illustre, e tale.
Ch'altra mai non vantò Nome più chiaro;
Nè altra sarà mai di grido eguale.

Tu fosti quel primier Cultor sì caro,
Per cui sallo tant'oltre, e tanto sale
Pianta di frutto sì prezioso, e raro,
Ch'unqua non diverrà caduco, e frale.

Or questo ad onor tuo Frassino io scelsi,
Su la cui scorza incido i tuoi bei pregi,
Che sien d'invidia agli Alberi più eccelsi;

E da' suoi rami in robustezza egregi
Una nobil ghirlanda io già divelsi,
Che l'Urna, ove tu giaci additi, e fregi.

Di Narindo Tritonide.

ODE

O D E.

O Fata, verbis o nec inanibus
Ploranda nobis Fata! Quis asperam
Vos movit in cladem? Tremendum
Quis facibus furor auxit ignem?

Sic dulce Pignus, sic decus Arcadum
Elpinus ictu concidit invido;
Secumque per cæcos recessus
Delicium, columenque Pindi

Traxere Manes? Jam procul hispidas
Horrere Sylvas cernimus, & sacrum
Nemus, nec unquam comprimendos
Aonides geminare luctus.

Simul, relictis lusibus, ingemunt
Driadesque, Faunique, & celebrem Chelyn,
Vatemque direptum per antra,
Et tacitos memorant ad amnes.

Dicamne? Summam pœnituit manum,
Et Astra tanti muneris; hinc sibi
Non Orbe vili detinendum
Grande iterum rapuere lumen.

Plasonis Hecatombæi.

PER PALEMONE LICURIO.

SONETTO.

Non perche segno di funesti guai
Sei tu lugubre sepolcral cipresso,
Fra l'altre piante inonorato andrai,
Che Arcadia a primi Padri oggi à concesso.

Anzi nelle tue scorze porterai
Il nome altier di Palemòne impresso
Non per altra cagion, che perche dai
Argomento di duolo, e piangi spesso.

Che quella tua feral malinconia
Par che non solo al luttuoso orrore
Di sue tragiche scene amica sia;

Ma manifesta ancor l'alto dolore,
Che noi provammo per la sorte ria,
Che ci privò di sì gentil Pastore.

Di Euridalco Corintèo.

EPI-

EPIGRAMMA.

TU modo, qui patria, nedùm Tellure, Palæmon,
Sed mihi cognato ſanguine junctus eras,

Sume tuas laudes noſtro quoque ab ore, ſupremus
Dum tibi ab Arcadica gente paratur honos;

Te Cæſar vatem toto delegit ab orbe,
Digna ſonaturum carmina Cæſaribus.

Deſeruere lares Muſæ, ſtupuere Poetæ,
Verſibus applauſit Celſa Vienna tuis.

Teque canunt,Satyri, & Nymphæ, puerique,ſeneſque,
Te mirata canunt Templa, Theatra, viæ;

Te.... ſed quò valeam tantas tibi ſolvere laudes,
Ni tua dulciſonam det mihi dextra Lyram?

Tigrilli Garanziaci.

PER CARINO DIPEO.

SONETTO.

Quando Fetonte giù per l'aer vano
Fe la Quadriga traviar del Sole,
E fra gli incendj la terrestre mole
Vidde, e poi cadde fulminato al piano;

Le tre sorelle con pietosa mano
Gli fer li estremi uffic affitte, e sole,
E fra il suon di mestissime parole
Mutaro in pioppo il lor sembiante umano;

Indi versar fur viste ad ora ad ora
Per le corteccie lor stille lucenti,
Quasi l'antico duol non cessi ancora;

Ma or, che il buon Carino egri, e dolenti
Piangon gli Arcadi estinto, ahimè che fuora
Esce del tronco lor pianto a torrenti.

Di Navimbo Calcidico.

EPIGRAMMA.

BLanditiæ, caſtique joci, tenerique lepores
  Candida pulchrarum progenies Charitum,

Mænalus, & veſtri ſiquid vos antra Lycæi,
  Si quid Parrhaſii cura movet Nemoris,

Dum violas tumulo, & ferrugineos hyacintos
  Spargimus, & triſtes mittimus inferias

Compoſito Cineri (heu Latiæ decus ille Camœnæ
  Heu noſtræ gentis Fama Charinus obit!)

Vos quoque carminibus, riſu procul ablegato,
  Et tumulum circumſiſtite flebilibus,

Illius & nomen memori traducite verſu,
  Quod mille inciſum vivat in arboribus.

Eulogheti Stereotidis.

PER

PER URANIO TEGEO.

SONETTO.

POichè per man di morte iniqua, e fera
Il grand'Uranio fe da noi partita,
E degl'amici fra la folta schiera
La pompa funeral s'ebbe compita.

Di annose Quercie una boscaglia intiera,
Che giacea del Parnaso alla salita
Scosse ad un tratto la beltà primiera
Delle foglie, onde tutta era vestita.

Io so che altrove queste Piante ombrose
A chi le interrogò, dei dì futuri
Svelarono le sorti incerte, e ascose.

Arcadia mia senz'ombre, e senz'augurj
Oggi sol queste Quercie dolorose
Piangon d'Uranio i fati acerbi, e duri.

Di Rivisco Smirnense.

CAR-

CARMEN.

NAtus ut extincti deflens in morte parentis
Desertosque lares atque implet quæstibus Urbem ;
Arcades Uranium sic dum jam morte peremptum
Post tot Olimpiadas meritò deflentque gemuntque,
Hoc nemus,& lacrymis prati omne,& luctibus implet.
Scilicet Uranium Nonacria Turba magistrum
Audiit, atque alium tecum Alphesibæe parentem
Novit, & omnis adhuc cætus veneratur utrumque.
Salvete o Cœtus certissima gloria nostri ;
Salvete Heroes nemorum versuque potentes ;
Et fama celebres, quorum & sacra nomina numquam
Exciderint nostris centum post sæcula Silvis.

Crispini Dardanii.

PER

PER TIRSI LEUCASIO.

SONETTO.

Questo Faggio, al cui piede assiso un giorno
Tirsi in vario trattò leggiadro stile
D'Arcadia a gloria, e dell'invidia a scorno,
L'Eroica Tromba, e la Zampogna umile;

Questo, alme Dive dell'Ascrèo soggiorno,
A voi consagro, e non l'avrete a vile,
Voi, che a quel cor di mille pregi adorno
Inspiraste de' carmi il suon gentile.

Quindi l'Albero illeso ognor serbate
Del gran Tirsi in memoria, e del suo canto,
Dal rio furor delle Stagioni irate.

Che all'onor ripensando Arcadia intanto,
Che da lui trasse nella prima etate,
Fia, che tempri il suo duolo, e terga il pianto.

Di Amildo Cillenèo.

NÆ-

NÆNIA.

TYrſis occidit, occidere ſecum
Joci, Argutiolæ, Sales, Lepores:
Dolete, o Dryades, dolete, Nymphæ.

Tyrſis occidit, occidere ſecum
Virùm Deliciæ, & Puellularum:
Dolete, o Juvenes, Puellulæque.

Tyrſis occidit, occidere ſecum
Carmina ambroſio liquata melle:
Dolete heu! gemite Arcades, Camænæ.

Arbacis Teſmiani.

PER

PER OPICO ERIMANTEO.

SONETTO.

BEn' a ragion superbamente vai
Col folto onore del frondoso crine
Pel vasto aer stendendo il tuo confine,
E di te invidia a ogn'altra pianta or fai,

Platano avventuroso, che ben sai
Invan gl'irati venti, e le pruine
Recar oltraggi, e minacciar rapine
D'Opico al Nome, e di sua Immago ai rai.

Ergiti pure co' gran rami tuoi
Frà i spazj immensi de i celesti giri
L'altezza ad emular de' pregi suoi;

Ed il gemino Polo in te rimiri
A qual meta d'onor giungan gli Eroi,
E del van suo poter Morte si adiri.

Di Feranto Persejo.

EPI-

EPITHAPHIUM.

Viator adſta, quiſquis es: Opici cineres,
Queis optimo jure hæc ſuperbit urnula,
Honore merito proſequi cave negligas:
Hic namque Opicus ille eſt, quo in uno provocat
Noſtra ætas vates omnes, omnes rethores,
Quos Terra Græca, aut Itala unquam protulit,
Ingens Minervæ alumnus ex æquo, ac Themidis.
Viri incliti devotus magnis Manibus
Collegit hoſce multum lacrimans Viminius,
Atque hac ſtudioſe compoſuit in urnula.
Implora utriſque pacem bonus: & lætus abi.

Viminii Delphenſis.

PER

PER SILVIO PERETEO.

SONETTO.

SE ne' più rari marmi effigiato
Altri il nome ferbò de' prifchi Eroi,
Come la rimembranza or refta a Noi
Di Camillo, Scipion, Marcello, e Cato;

Anch'Io fopra queft'Olmo a forte nato
Fra i bei lauri d'Arcadia or moftro a Voi
Di Silvio il Nome, acciò non vada poi
Fra i labri ingordi del rio Vecchio alato.

Che fe Apollo ancor ferba in ful Penèo
L'infaufto cafo in mille Piante efpreffo
Di Lei, che per fuggirlo arbor fi feo.

Silvio ancor ferberà queft'Olmo ifteffo
Dall'ingiurie degli anni al noftro Alfeo,
Olmo, che ha di fua man Virtude impreffo.

Di Cliodonte Alefino.

EPI-

EPIGRAMMA.

MÆoniden Musæ, Musæ flevere Tibullum,
Flent quoque nunc Orphei funus Hamadryades.

Cultorum ad tumulos semper lacrymosa suorum
Scissa comas sedit turba Heliconiadum.

Dat, Sylvi, ante tuum saltus, cantusque sepulcrum,
Candida fert rubris lilia mixta rosis.

Unde igitur... demens quid miror! si sua namque
Flevit in illorum funera funeribus,

Funere in Arcadiæ Patris se vivere noscit,
Gaudet & ad vitam se rediisse novam.

Namque sacræ nullo morientur tempore Musæ,
Fertilis Arcadiæ gloria donec erit.

Frasilli Absirtii.

PER SIRINGO RETEO.

SONETTO.

O Abete, o tu ch'hai più d'ogni altro il vanto
D'innalzar alle nubi il capo altero,
Oggi per te farmi immortale io spero,
E argomento sarai del mio bel canto.

Non perchè tolto al natìo suol puoi tanto,
Che contrasti col mar turbato e fiero,
Nè perchè a fabbricar l'alto destriero
Fosti scelto, onde piansè Eurota e Xanto:

Ma perchè sacro al buon Siringo sei,
A Siringo, che già col canto adorno
Fece di se stupire uomini e Dei.

Perciò t'inalza. Io le tue frondi un giorno
(Tanto osan presaggire i versi miei!)
Vedrolle al crin de' sommi vati intorno.

Di Stellidio Frissanio.

EPI-

EPIGRAMMA.

SCilicet haud frustra, Syringi nomen, habebas,
Dum Nemus, impleres Carmine, Parrhasium.

Te norunt Itali, novit Germanus, Iberque,
Laudibus & resonat, quælibet ora, tuis.

Tale tuum Carmen, dulcissime Pastor, ut illud
Nec Deus Arcadiæ non velit esse suum.

Imo ut Pan numeros, ut nomen & audit: Amores
Suscitat, exclamat, quid mea Nimpha novos?

Mox te conspiciens, certe ah! Nos fallimur; at Tu
Syringi certe es Nomine dignus, ait.

Cleorontis Dyrrachiani.

PER IDALGO ERASINIO.

SONETTO.

SAgro Eroe, cui l'onor di nostra Fede
Fidò l'esperto Successor di Piero,
E nell'estremo Oriental Impero
Reggesti invitto fra li stenti il piede:

A tuoi merti sebben lieve mercede
Pur figura, che in parte adombra il vero,
Offre Arcadia di Palma un serto altero,
La qual non piega, e a peso alcun non cede:

Che ricca d'ubertosa ampia Famiglia
Estolle in Cades le ramose braccia
Al cui fiorir l'Uom giusto rassomiglia.

O Tu, che vai di stabil gloria in traccia,
Mira qual per Costui con liete ciglia
Esulti Arcadia al Tempo edace in faccia!

Di Acamante Pallanzio.

ODE

ODE.

I, quæ ſecunda devehis alite
Ad uſque Sinas Turnonium ratis,
Urbi Subalpinæ, pioque
Chriſtiadum generi daturum

Nomen, quod olim primus, & ultimus
Miretur orbis, nec minuat dies;
Cum ſacra defendet Quiritum
Impavidus, Latioſque mores

Inter frementis barbariæ minas.
Heu quantus illi ſub Jove torrido
Sudor, viarum quot labores!
Multa viro mare, multa tellus

Interminatur, multa homines feri
Triſtem offerentes mortis imaginem
Ciboque demenſo maligne, &
Carceris illuvie profundi.

Atqui tenacem propoſiti virum
Non impiorum prava jubentium
Movebit ardor: vincet ille
Fortior, indociliſque flecti.

Annoſa qualis flatibus Æoli
Quercus reſiſtens fertur ad æthera;
Immota vel rupes latrantem
Frangit aquam veniente ponto.

 Ille

Ille & labantes consilio suos
Firmabit auctor numine percitus,
Interque mærentes amicos
Egregius properabit exul.

Illum & Latinæ munere purpuræ
Ornabit æquus Romulidum Pater
In orbe miratus remoto
Quanta geret peregrinus heros.

Hîc meta vitæ est; hîc patrimonium
Piis relinquet, qui bene collocent.
Heu flebilis parvo tuorum
Usque gregi, magis at dolende

Patri Quiritum Carole, quo tuum
Magno in Senatu funus aget die!
Sed macte felix hoc triumpho,
Macte Erebo metuende victor.

Hoc eminere est, & genus, atque opes,
Præclara Divum munera, fortibus
Æquasse factis; una laus hæc
Supra apices, titulosque Regum est.

Ignatii Festiani.

EN-

ENDECASILLABI.

Questo è il Parrasio! voi che quì siete
Ninfe d'Arcadia, Pastor tacete,
E del Parrasio chinate ai Numi
Devoti e supplici la fronte e i lumi.
Quei che verdeggiano viepiù frondosi
Fra tutti gli Alberi sebben più annosi,
Che manna grondano, che mele ognora
Stillan dall'ispido lor tronco fuora,
Quei già piantarono gl'almi Pastori
Gl'almi d'Arcadia Restauratori.
Quì cinti d'Edera all'ombra assisi,
E dall'ignobile vulgo divisi
L'ore spessissimo con gl'immortali
Numi passarono ai Numi eguali.
E allor dal limpido sacro Ippocrene
Fra le dolcissime dotte Camene
Cinto di Lauri col plettro al collo
Venir quà videsi l'istesso Apollo;
Allor piacevole in liete ciglia
Con la Capripede rozza famiglia
Al suon di fistole quà venne anch'esso
L'almo d'Arcadia gran Nume istesso.
Quì con applauso commune, e lode
Scelsero gl'Arcadi per lor Custode
Pria di Filacida pria di Mireo
L'industre e provido Alfesibeo;
Quì già il piissimo Idalgo un giorno

Di Palme fecesi bel serto adorno;
E fu presagio di quel che al Crine
Poi cinse d'Ercole oltre il confine;
Qui alla pacifica sua Pianta altera
Depose l'Egida la Dea Guerriera,
L'asta fulminea depose, e lieta
Diella in custodia del buon Dameta.
Scrisse in quell'aureo Cedro con mano
Pietosa i flebili versi Montano,
Che vide incidere la prisca etate
Su quei del Libano dal Regio Vate;
Qui spesso tragico feral sermone
Ebbe Melpomene con Palemone,
E qui scrisse Opico le dotte, e nuove
Leggi col fulmine, che diegli Giove.
Del saggio Uranio per questi orrori
Il canto appresero Ninfe, e Pastori;
E qui al mellifluo Tirsi Amor feo
Vedere il celebre suo gran Museo.
E allor che al rustico suon delle Avene
Queste foltissime boscaglie amene,
Questi amenissimi sagri recessi
Risonar fecero il pronto Alessi,
Mirtillo, Silvio, il buon Carino,
E con l'armonico Siringo, Elpino;
L'acquose Najadi uscir dai fonti,
Le dure Oreadi scefer da i monti,
E le selvatiche Dee boscareccе
Sbucciar si videro dalle Cortecce.
O felicissimo Bosco, o beate
Voi del Parrasio Piante onorate!
Sempre si aggirino a voi d'intorno,
Sempre mai facciano fra voi soggiorno
Quanti mai scesero fra i boschi, e quanti
Numi mai furono de' boschi amanti;

Sem-

Sempre si aggirino a voi d'intorno,
Sempre mai facciano fra voi soggiorno
L'ombre magnanime di quei Pastori,
Che fur d'Arcadia Restauratori;
E sempre i fulgidi lor nomi, e i carmi,
Onde non cedano del Tempo all'armi,
Fra voi risuonino, fra voi serbate,
O del Parrasio piante onorate.

Di Falcisco Caristio.

SONETTO.

Questi di pianto, e Rime ultimi onori
O sagge a Voi rendemmo Anime belle,
Che del Parrasio un dì fra i sacri orrori
Foste di Gloria, e di Virtude Ancelle.

Finchè nel Cielo splenderan le Stelle:
Finchè verdeggieranno i Nostri Allori:
Il nome vostro in queste parti, e in quelle
Ripeteranno ognor Ninfe, e Pastori.

Fu già vostro pensiero, e fu opra vostra,
Se Arcadia nacque; e se poi giunse a tanto,
Che Roma, e Italia altrui l'addita, e mostra;

E non mai scemerà suo pregio, e vanto,
Se di Voi serberansi in questa chiostra
L'Innocenza, l'Idèe, le Leggi, e il Canto.

Di Mirèo Custode.

AL VALOROSISSIMO

BRENNALIO RETEO

PASTORE ARCADE

MIREO ROFEATICO

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

VI ſarete a queſt'ora perſuaſo, valoroſiſſimo Brennalio, che io per l'Autunnale villeggiatura di queſt'anno non ſarò per venire a godere della voſtra erudita converſazione nelle dilettoſe campagne della noſtra ſempre a me cara Sibillina Colonia; impenſati eventi me ne hanno diſtolto, nè ſono più in grado di poterlo ſperare. Non crediate però, che, ſe io non ſon venuto a villeggiare ſulle ſponde dell'Aniene, mi ſia privato ſulle rive ancora dell'auguſto Tebro de i divertimenti, che mediante la temperie dell'aria ſoglionſi godere in queſta geniale ſtagione. Anzichè vi arrecherà maraviglia, ſe vi dirò, che la mia Villeggiatura l'ho fatta per l'intiera metà di queſto meſe in Arcadia: ma così è; e voi ſoffrir dovrete, che io ve ne eſponga ordinatamente la ſerie. Trovavami una mattina nel noſtro Boſco Parraſio, quando e' mi venne in penſiero di aſcendere alla parte ſuperiore del Gianicolo, e paſſare nel Chioſtro, e da eſſo nella Selva della eſemplare Serafica Famiglia, che vi dimora, per riconoſcere il ſito, dove le prime volte ſi adunarono i Padri della noſtra boſchereccia Adunanza. Mi ricordava, che in quel medeſimo luogo, ſono ormai preſſo a ſette Olimpiadi, moſſo da tenerezza avevavi compoſto

un

un Sonetto, che l'Istituzione di nostra Arcadia veniva a rammentare, e voleva in quel medesimo posto rinnovarne a me solo la recita: ma non so, se più con mio stupore, che con rammarico trovai, che quell' onorato praticello, donde la campagna del Lazio sino alla riva del Tirreno Mare tutta scoprivasi, e che le prime voci degli Arcadi Pastori accolte avea, non più il varco apprestava a potervisi agiatamente posare; poichè d'indiscrete siepi circondato per ogni parte, e in più orticelli diviso al frutto bensì, non al diletto era stato da qualche tempo (così portando di qualunque cosa l'inevitabili vicende) a servir destinato. Mentre confuso, e tacito me ne stava, sopravvenne, non sò per qual destino il mio Nipote Rivisco, il quale vedutomi appena: Voi state molto soprapensiero, mi disse; ed io: Sappiate, a lui risposi, che n'ho ben ragione, e raccontategli le mie intenzioni, e come n'era rimasto deluso, seguitando a passeggiare per quell'ombroso viale, che insensibilmente scendendo conduce ad un altro sito, d'onde la sopraccennata campagna si può godere, e dove rozzi ma opportuni sedili son collocati, giunti, che ad essi fummo ci posammo sopra di essi a sedere. Rivisco allora: Giacchè a voi solo, soggiunse, volevate il vostro Sonetto recitare, recitatelo a me pur'anco, e quantunque ne conservi vivissima la memoria, mi sarà ben più gradito il risentirlo in questo luogo, il quale, benchè abbia cangiato d'aspetto, non lascia però di essere quel medesimo dov'ebbe il primo nascimento la nostra Arcadia. Eccovi dunque il mio Sonetto, risposi.

Qui nacque Arcadia; in questo colle, in questa
Selva, tra i sacri boschereccì orrori:
Il dicon questa fonte, e questi allori,
Che ancor dolce memoria in lor ne resta.

Qui,

Qui, dove l'erba umil teatro appresta,
Si assisero quei primi almi Pastori,
E de' lor puri semplicetti amori
Tutta sonò questa gentil foresta.
Chi detto avrebbe allora: In breve a tanto
Giunger vedrem così ristretta schiera,
Che niuna a lei si agguaglierà nel canto!
Chi detto avrebbe: Andranne Roma altera?
Andranne Italia, e ne farà suo vanto!
Ma che non può virtude unita, e vera?

Non diedi campo a Rivisco di parlare, anzichè prevenendolo: Sappiate, gli dissi, che quando in questo medesimo luogo il mio Sonetto composi, non aveva veduto uno di Retilo, che sull'istesso argomento con qualche rima medesima, e sino colle prime parole al mio in gran parte uniformasi, e che da esso quattro Olimpiadi avanti era stato prodotto; ed egli: Mi farà grato il sentirlo, ed io ascoltatelo dunque.

Qui nacque Arcadia; e queste erme pendici
Le prime voci udir de' nostri Amori,
Quando Bambini ancor, metri canori
Scioglieano in braccio alle Virtù nutrici.
Qui le Vergini Ascree giorni felici
Liete godean tra questi sagri orrori:
E a scherzar tra le Ninfe, e tra i Pastori
Venian delle belle Arti i Genj amici.
Fatta poi grande, e già l'Invidia doma;
Sul Palatin trovò spazj più vasti,
E di lauri più belli ornò la chioma.
Or ricovro non ha: che ne' suoi fasti
Crebbe cotanto, che l'augusta Roma
Per capirla non ha luogo che basti.

Terminato il Sonetto: Vedete, io ripresi, quanta impressione fin da' primi suoi tempi fece di se medesima la nostra Adunanza; non v'è dubbio che il Sonetto

di Retilo non contenga un'iperbolica lode, ma non lascia però di far comprendere in quanta riputazione era già salito il nome d'Arcadia. Volle poi Rivisco essere appieno informato del come, e del quando gli Arcadi dal Gianicolo avevan fatta partenza; onde io sodisfatte le sue ricerche gli aggiunsi solo, che quel giorno che essi dovettero da questo colle ripassando il Tevere portarsi fino all'Esquilino, per fare udire i lor versi in una deliziosissima Villa del fratel di Licota, che spontaneamente a tal uso l'aveva offerta, fu considerabile il vedere il Custode Alfesibeo, che a piedi alla testa di più centinaja di persone seguitate da un numero straordinario di cocchi, i di cui padroni a piedi ancor essi venivano, traversò quel non picciol tratto di strada, che dal Gianicolo all' Esquilino si stende, facendo meravigliare chiunque per quelle contrade incontravasi. Questi discorsi eccitarono e in Rivisco, ed in me la curiosità di andare nel seguente giorno alla sudetta Villa, e stabilita l'ora, che avanti di essa dovevamo trovarci, a i nostri alberghi ci riconducemmo.

Rivisco avendo trovato Enisildo, l'invitò a fargli compagnia, ed io non diversamente da lui pensando condussi meco Acamante, ed unitici sull'Esquilie entrammo nella Villa, ed ivi pure fummo astretti a dover riflettere, che quel luogo forse più non conserverebbe memoria d'Arcadia, nè più darebbe accesso a chi volesse vederlo; poichè le prime delizie ad altro uso venivansi destinando. Stavamo già per partire, quando Rivisco: E dovrem, disse, passare la giornata, senza udire alcun verso? Nò, gli risposi, anzichè un Sonetto a tal fine meco ho portato, che dal medesimo Licota, che il commodo della Villa agli Arcadi avea conceduto, in lode d'Arcadia fu recitato; ed è il seguente.

Dell'

Dell'antro Tiburtino, onde si udiro
Gli oracoli di Albunea, a i sacri orrori
Io volgo il piede, e di saper sospiro
Quai dell'Arcadia mia saran gli onori.
Quando ecco ascolto, e pure alcun non miro,
Sonar tai voci: In su i Castalii allori
Di mille, e mille età nel lungo giro
Scritti i nomi saran de' tuoi Pastori.
Onde nel tempo più da voi lontano
Famosi al par del gran Sincero io scerno
Tirsi, Nitilo, Uranio, Ila, e Montano.
Io qui lieto esclamai: L'alto governo
Di un mondo, o Tebro, a te si tolse invano,
Se ancor basta l'Arcadia a farti eterno.

Giacchè, prese a dire Acamante, è stato intrapreso questo viaggio per i luoghi, dove la nostra Adunanza è stata solita farsi ascoltare, potressimo ancor domani nella Villa, che già era del nostro Polissenio, e che fu l'abitazione dell'immortal Basilissa, e dove, se io non erro, dopo la Villa di Licota, si trasferirono gli Arcadi, unitamente trovarci; e così di giorno in giorno potrebbe farsi secondo i luoghi, che dal Custode ci verranno ordinatamente insinuati. Assentirono tutti; ed entrati nel seguente giorno nella gran Villa presentemente di ragione dell'inclito Adrane, se gli altri luoghi, incominciai, ove gli Arcadi fecer dimora hanno fatto de i cangiamenti, niuno certo ne ha fatti quanto il presente: poichè o si riguardi l'ampiezza e la magnificenza dell'augusta abitazione, o le artificiose delizie del vasto sontuoso giardino, egli mostra d'essere stato non disdicevole all'Augusta Donna, che l'abitava, e d'essere ora ben degno de i munificentissimi Personaggi che lo posseggano. Io mi ricordo, disse allora Acamante, di un bel Sonetto di

Tir-

Tirsi, che allor quando gli Arcadi in quel bosco, che al fin di questo Giardino s'innalza, un poetico funerale celebrarono in onore di Basilissa, fu, sono ormai quindeci Olimpiadi, da lui recitato, e che io mi do l'onore di replicare.

O Pellegrin, che in questa selva il piede
Volgendo vai, sappi, che quì vivea
Illustre Donna eccelsa, anzi pur Dea,
Poichè Donna simile il Sol non vede.
Diella il gran Giove a noi, perchè a noi fede
Fosse di quanto oprar Giove sapea;
Poi la rapì: che forse ei non avea
Tanto serbato al Ciel, quanto a noi diede.
Questa è Colei, che fè l'alto de' suoi
Regni rifiuto; e doppj ebbe trofei
Degl'ingegni Reina, e degli Eroi.
Cerchi l'augusto nome di Costei?
Chiedilo all'opre, se saper tu 'l vuoi:
Che tal non ebbe il Mondo altra, che Lei.

Mi sovviene, soggiunsi allora io, d'un altro Sonetto, che da Melanto in questo luogo medesimo, ma in altra occasione fu pronunziato, onde se non vi è discaro, ascoltatelo.

Era la notte, ed io tra molli piume
Gli stanchi sensi addormentati avea,
Quando al desto pensiero oltre il costume,
Strana s'offrì misteriosa idea.
Lungo il Tebro vid'io di Cirra il Nume,
Che verga, e manto pastoral tenea,
Qual per le sponde dell'Anfrisio fiume
Pascolando gli armenti errar solea.
Ov'è l'arco dorato, ove i fulgori
(Stupido io dissi allora) o biondo Dio?
Ove il plettro lasciasti, ove gli allori?

Sap-

Sappi (Febo rispose, e poi sparìo)
Che in compagnia degli Arcadi Pastori,
Vò, più che Nume, esser Pastore anch'io.

Nella giornata futura, ripresi dopo recitato il Sonetto, ci dovremo trovare ne i famosi Orti Farnesiani, ove dopo il Giardino Riarj per più, e più anni ebbero gli Arcadi commodo, stabile, ed onorevol ricovero. La brama, che tutti avevano di veder quel Luogo cotanto celebre appresso la nostra Adunanza, fece che tutti di buon mattino si videro in esso uniti; anzi che oltre i consueti vi si aggiunsero Nivildo, e Viminio; e per più, e più ore nell'ammirare ora la Romana magnificenza negli avanzi dell'antico Palazzo de i Cesari, ora le nuove delizie fatte sorgere sovra di esso, ci trattenemmo in riflettere le strane metamorfosi, che i secoli delle cose tutte van cagionando, nè si lasciò di considerare quanto a quei primi Padri di nostra Arcadia dovette aggradire, che il suono delle Arcadiche zampogne si facesse in quel medesimo luogo sentire, dove l'antico Evandro stabilì già il suo soggiorno, e d'Arcadia il nome fece la prima volta risuonare su questi Colli. Ci portammo a vedere quel medesimo sito, dove le Arcadiche adunanze tener si solevano, e: Quì, diceva io, che più, e più volte quel luogo veduto avea, quì furono promulgate quelle giudiziosissime Leggi, che tanto celebre hanno resa la nostra Adunanza, quelle che da Carisio figlio allora del Regio Possessore di questi terreni furono in quei marmi, che colà vedete generosamente fatte incidere, e che poi il suo fratello Lidauro volle, che per onore, com'egli scrisse, di questa Villa perpetuamente su quella muraglia affisse restassero. Qual fu in quel giorno la gioja d'Arcadia tutta, quando Opico per la rogazione di quelle Leggi perorò con tanta facondia, quando Eugenio, ed Erilo

 can-

cantarono come a prova quelle ſublimi Canzoni, che ancora da i noſtri Paſtori ſi van tutto dì ripetendo; ecco là, dov'era collocato il ſedile, ſovra di cui aſſiſi ſtavano gli Eminentiſſimi Principi della Chieſa, dei quali fino a cinque in un medeſimo giorno non iſdegnarono di aſſumere il nome paſtorale d' Arcadia, donde poi tanti vantaggi, e tanti onori provennero al noſtro Ceto, mentre fra di eſſi Fenicio, e Crateo, fecero a gara e co' i ſcritti, e co' i fatti a render celebre Arcadia, e Alnano giunto al ſommo grado del Pontificato innalzò il di lei nome, e fece ſtrada, e preludio a quello ſplendore, che nelle perſone de' ſuoi ſantiſſimi Succeſſori non mai finora ha ceſſato di far diſtinguere Arcadia, e di porla in viſta del Mondo tutto. Scaturiſcono ancora le medeſime acque, che in queſta vaſta conca accreſcono amenità, e delizia a queſto ſito, frondeggiano ancora queſti altiſſimi Platani, che del Parraſio Boſco ſervono a dare una baſtevole magnifica idea: ma quello che più d'ogni altra coſa e deve intenerirci, e può farci andare faſtoſi è quella Siringa, e quel nome diſtinto di Arcadi, che artificioſamente formata di quelle mortelle per un clementiſſimo penſiero, e per un autorevol comando non meno degli antichi Poſſeſſori, che del Monarca, a cui preſentemente reſta ſoggetta queſta per ogni conto famoſiſſima Villa dopo un mezzo ſecolo e più, ancor ſi mantiene, ancor verdeggia, ancor fa ſapere alle ſtraniere Nazioni, che queſto luogo frequentano, come ſu queſto Colle gli Arcadi Paſtori hanno fatto quei loro verſi aſcoltare, hanno prodotti quei loro ragionamenti, che poi in tanti volumi impreſſi han dato, e danno l'eſempio, e la norma del ben comporre. Eh ch'io non poſſo ſtar più, eſclamò allora Viminio, laſciate, ch'io ripeta il famoſo Sonetto di Polibo in preſagio della grandezza, e del-

e della durata d'Arcadia; so, che in questo sito fu recitato, e da quanto Miréo ha detto, ben si vede, che Polibo nel prevedere il futuro non prese abbaglio.

Vivrà l'Arcadia, un dì Talìa me'l disse,
Me'l disse Apollo, e me'l giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde Lauro di sua man lo scrisse.
Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
L'Accademia, o 'l Licèo, di cui favella
Dell'antica non men l'età novella
Tra 'l gran bollor dell'erudite risse.
Vivrà l'Arcadia; e la fatal congiura
Degli anni edaci, che sì ratti vanno,
Fia, che a lei di far fronte abbia paura.
E fin quando a morir le cose andranno
Nell'agonia del Mondo, e di Natura,
Arcadia i boschi risonar sapranno.

Se Sisimbro disse allora Acamante fra di noi si trovasse in questo giorno, e in questo luogo, non potrebbe forsi sfuggire di ripeterci quell'erudito Commento, che su questo nobil Sonetto non ha che poche Lune con sommo applauso dalla sua bocca ascoltammo. Ma egli si trova adesso con Falcisco suo fratello nell'ozio de' nativi suoi Colli, ove a godere di quest'amena stagione, ed Euridalco, ed Amildo, e Dromindo si sono portati.

Godano pure i loro divertimenti, disse allora Nivildo, quei tanti valorosi Arcadi, che Acamante pur ora ha nominati; io son più che certo, che tanto essi, quanto Arbace, e Prenesto con Cecolo lor genitore, e Polimedonte, e Nevillo, che su quella stessa costa di Monti fanno in quest'Autunno dimora, invidieranno a Noi, che rimasti siamo fra i sette Colli le nostre Arcadiche conferenze, e dispiacerà loro non essersi trovati presenti a sentire questi racconti, e ve-

 de-

dere cogli occhj proprj i luoghi, dove la prima volta si sono uditi rimbombare tanti illustri Componimenti, che tanta fama di se medesimi hanno lasciata. A questo proposito disse Acamante, mi sovviene di un bel Sonetto di Montano in lode di Arcadia in questo medesimo luogo già detto, e del quale voglio adesso far partecipi ancora Voi.

Gloria a voi Selve amiche, e gloria a voi
Amici Colli, ove il bel canto suona
Di questa di Pastori alma corona,
Cui non fu prima egual, nè fia dapoi.
Febo sul primo uscir da i lidi Eoi
Voi mira, e di Parnaso, e d'Elicona
Tutto all'oblìo l'antico onore ei dona,
Sol che in Voi sparger possa i raggi suoi.
Se sì grande, dic'ei, laggiù ravviso
Regnar Virtù: perchè d'Arcadia allora
Non fui Pastor, che fui Pastor d'Anfriso?
Sia con tua pace, ò Ciel: sì dolce è ognora
L'udir quei carmi in su quell'erbe assiso,
Che invan quassù mi attenderesti ancora.

Ed è pur vero, ripresi io, che in questo luogo medesimo declamarono con tanta erudizione, e con tanta facondia Uranio, e Tirsi, e quelle superbe pastorali Concioni lasciarono scritte, che doppo tante Olimpiadi hanno mosso prima Bersindo, e Falcisco, poscia Euridalco, e Sisimbro, ed Amildo a fronte di voi o Rivisco, indi Navimbo e Nevillo, e finalmente i valorosi Giovani Frisimbo, ed Ornillo, a rinovare l'uso interrotto delle pastorali erudite Declamazioni, che tanto allettano, e all'Arcadica Gioventù sono d'un utilissimo esercizio di loro ingegno. Voi dite benissimo, ripigliai allora io, ma egli è ormai tempo di lasciar questo luogo; Prima però che ciò siegua, e' mi piace di ricordarvi un Sonet-

netto del nostro primo Custode Alfesibeo, che da lui in questo luogo fu recitato, e che non uscendo dai limiti della semplicità pastorale dà chiaramente a vedere l'idée, e l'istituto di nostra Arcadia. Egli contiene una parlata del Custode a chi novellamente è ascritto all'Adunauza; ma il Sonetto medesimo chiaramente vi farà comprendere i suoi sentimenti.

Questa vellosa spoglia, ed innocente,
Di cui gli omeri tuoi ricuopro, o Figlio,
Spiega la Fe, con cui senza periglio
Sì lieta visse già la prima Gente.
Questo vincastro di non fragil tiglio,
Onde il gregge dovrai regger sovente,
Addita, che l'Vom dee non men prudente
Regger se stesso, e con egual consiglio.
Questa ghirlanda, che di mirto, e alloro
Mista ti pongo al crin, mostra palese,
Che amante sol di Gloria esser tu dei.
Sii benigno alle greggi, ai can cortese,
Fido al gran Pan, grato all'Aonio coro,
E ti rammenta ognor, ch'Arcade sei.

Dovevamo nel giorno, che succedeva portarci di là dal Tevere in quella contrada appunto, che dalla straordinaria lunghezza prende il suo nome, per ivi nel giardino, che già fu d'Ilisso, riconoscere il luogo, ove per alcuni anni fino alla di lui morte si adunarono gli Arcadi. Ma siccome apparivano indizj di non lontana pioggia, così i nostri Compastori chi prima, chi doppo, si trovarono nella mia abitazione, ove si trattennero fino a che cessò di piovere, ed allora, giacchè tempo non più sembrava di andar lontano, pensammo di non passar la giornata senza alcuna memoria d'Arcadia aver riveduta; E perciò portandoci al vicino Palagio dell' Apostolica Cancelleria, che voi Brennalio valorosissimo, che sì

 gran

gran luogo tenete tra gli Eruditi, ben sapete essere stato il Teatro di Pompéo, andammo rammentando quanta figura abbia fatta la nostra Adunanza in quella superba abitazione, allorchè l'inclito Cratéo gli Arcadi ad operare bene spesso invitava, ed in ogn'incontro con magnificenza, e parzialità distingueva; poichè in essa più, e più volte furono tenute erudite Conversazioni, o sia quando in sette continue settimane Uranio, Benaco, Licida, Milesio, Logisto, Alfesibéo, ed Alessi perorarono in far vedere, che i sette Savj della Grecia di Savio il titolo non meritavano; o sia quando all'esame attendendo di nuove Tragedie, dai più esperti elle si recitavano; o sia quando alle fastose Musicali fonzioni erano gli Arcadi invitati, intorno a che di sommo onore per Arcadia sarà sempre la memoria, che il gran Cratéo nel fare stampare un suo nobilissimo Dramma, lo dedicò alla nostra Adunanza, e la sera, che gli Arcadi in corpo vi assisterono, invece dello Stemma gentilizio del Padrone di quel vaghissimo Teatro, vi si vide la Pastoral Siringa risplendere. Ma ogni altra ricordanza ci sembrò superasse l'esservisi fra quelle mura per quasi cinque Olimpiadi tenute le Adunanze in onore della Natività del Signore, Tutelare, ed unica Festa d'Arcadia, e fra le altre fu da me ricordata quella sera più d'ogn'altra memorabile, quando alla presenza di Elmira Gran Principessa Vedova di Toscana, e di venticinque Eminentissimi Cardinali, oltre tutta la Nobiltà di Roma nei magnifici palchi, fra la quale l'istesso Etindo Elettor di Colonia, e Nipote della suddetta Elmira si ritrovava, furono recitate nobilissime Composizioni, e fu cantato con isceltissima Musica, e con tutto il più fastoso apparato un sacro Dialogo musicale del nostro Artino. Io so, che infiniti sono i componimenti, disse allora Nivildo, che

che sull'argomento di detta Festa sono stati in questo luogo prodotti; nè deve esser privo di lode, e d'approvazione il nostro Miréo, se trascegliendo i migliori, ne ha dato alla luce un Volume nei principj del suo Custodiato, pure il nome d'Artino mi fa sovvenire d'un suo leggiadro Sonetto, che in quella sera medesima in quel gran consesso fu da lui detto, e che io vi ripeto.

L'Umanità del gran delitto rea
Ha già compito il doloroso esiglio;
Ecco nel sen della Donzella Ebrea
La maggior opra del Divin consiglio.
Questo è quel dì, che palesar volea
Con dubbia voce, e con incerto ciglio,
Allor che l'alma al suo Signor rendea,
Fra la turba fedel d'Isacco il Figlio.
Ah tu, Vergine pia, cui solo è dato
Chiamar tua Prole il Genitor del tutto;
Vegliaci tu colla tua cura al lato:
Acciocchè l'Uom da' primi falli istrutto
Non sia di nuovo al Beneficio ingrato,
Nè perda alfin di tanto dono il frutto.

Nel giardino, che già fu d'Ilisso, come di sopra si disse, ed ove ci portammo nel seguente mattino, giacchè l'aria era intieramente tranquilla, fu ricordato il leggiadro Sonetto di Euganio da lui in quel medesimo luogo recitato, e che Viminio si prese pensiero di far di nuovo ascoltare, così dicendo;

Dianzi io piantai un ramoscel d'alloro,
E insieme porsi al Ciel preghiera umile;
Che si crescesse l'albore gentile,
Che poi fosse a i Cantor fregio, e decoro.
E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile

Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che quì stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Perocchè tardi ancora, e a gran fatica
Sorge fra noi chi di corona è degno.

Fu poi fatta ricerca del luogo, ove l'Arcadico Teatro dovette in quegli anni esser situato; ma non ritrovandosene vestigio alcuno, feci agli altri avvertire, che, secondo quello, che Alfesibeo aveva lasciato scritto, il detto Teatro doveva essere appunto, ove il Colle comincia a salire, e nel pendio più basso del medesimo d'un solo ordine di sedili, scavato nel terreno era composto, e di tre nella parte superiore. Molto ci avanzava ancora di tempo, per giungere alla metà della giornata; onde usciti da quel giardino prima di ripassare il Tevere per il ponte Elio, ci venne in pensiero, traversando i Borghi tutti del Vaticano, ed uscendo dalla Città per la Porta, che alla gran mole Adriana è contigua, di vedere quella parte de i Prati, ove, prima che istituita fosse la nostra Adunanza in una Pastorale letteraria Assemblea fu la prima volta poco meno, che a caso udito il nome d' Arcadia, che poi prima ad Alfesibeo, e poscia ad Uranio, indi a tutti gli altri fece concepire, e maturare la risoluzione di fondare, e stabilire l'Arcadia. A' quali principj, disse allora Acamante, vedendo noi tutti inteneriti alla vista di quel verde semplicissimo prato, a' quali principj devono talvolta il loro essere, cose, che di niun conto sarebbersi al loro nascere riputate, e poi sono cresciute di stima, e di decoro! Oh quanto io pagherei, disse allora Rivisco, se potessi in questo punto sentire un di quei semplici pastorali Sonetti, che da i nostri Istitutori prima an-

co-

cora che Arcadia fosse, venivansi recitando. Eccovene uno, risposi io; egli è d'Uranio, di quell'Uranio, che degli altri era allora il Maestro, e sentite, ragionando dell'Anno grande Platonico, con qual dolcezza di stile i più sublimi argomenti, e i più reconditi filosofici arcani ei va trattando.

Filli, sotto quel Faggio Alcone un giorno
Alto cantò, che l'immutabil Fato
Vuol, che quanto una volta al Mondo è stato,
All'antico esser suo faccia ritorno.
Perchè rivolto il Ciel di Stelle adorno
Là, dove il moto a lui primier fu dato,
Ricominciar vedrassi il corso usato,
E i primi effetti rinnovar d'intorno.
Torneran queste chiare onde tranquille,
Questi fior, questi agnelli, e queste piante,
E saranno altre volte Uranio, e Fille.
Oh me felice appien, se 'l tuo sembiante
Io rivedrò dopo mille anni, e mille,
E tornerò di sì bell'alma amante!

Con sommo applauso fu sentito quel non men dotto, che leggiadro Sonetto, e vi fu più d'uno, che d'aver letta una bella Lezione di Lisindo sovra il medesimo, aggiunse di ricordarsi. Domani non abbiamo, presi a dire io, che ad uscire della Porta Flaminia, ed entrare nella Villa di Eutiméne, nella quale una sol volta, è vero, fu tenuta Adunanza generale, per celebrarvi i Giuochi Olimpici in onore degli Arcadi defunti; ma egli è vero altresì, che più, e più volte vi concorsero gli Arcadi, allorchè Salinnco bene spesso esponevasi alla presenza di popolo innumerabile a ragionare delle facoltà più sublimi, e interpretando, come suol dirsi, le risposte dell'Oracolo, dava incontrastabili prove d'ingegno, di erudizione, e di dottrina. Unitici tutti all'ora concertata nella detta Vil-

Villa, che poco, o nulla delle antiche delizie conserva, giacchè Eutiméne quanto vi era di più raro, e più stimabile in altra sua Villa posta sul Celio, fece sono già molti anni trasportare, non avendoci potuto osservare nè pur vestigio del sito, ove l'Adunanza fossesi potuta tenere, ci contentammo per non esservi indarno venuti, di recitare un Sonetto del valoroso Ateste ivi nella sua prima gioventù recitato, quando in occasione dei sopradetti Giuochi Olimpici, fingendo giusta il costume de i medesimi Giuochi, di voler trasformarsi in Tempo, così in lode degli Arcadi Illustri, a i quali le Lapidi di memoria erano di già state inalzate, si udì cantare.

Se il cangiar forma, e il variar Natura
Fosse dal Ciel cortese a Noi concesso,
Spogliando questa usata mia figura,
Ben tosto in Tempo cangerei me stesso.
L'uso crudel, con cui disperde, e fura
Quaggiù le cose, ed ove il Mondo oppresso
Ei che solo è di se legge, e misura,
Tutto sarebbe al mio poter concesso.
Con quell'impero, a cui rovina e cade
Ogni alta mole, ed ogni età soggiace,
Di rotti marmi ingombrerei le strade.
Ma vorrei poi dal fero dente edace
Serbar quest'urne alla futura etade,
Sol per onor di chi vi posa in pace.

Troppo presto il divertimento di quella mattinata sarebbe finito, se rientrando per la Porta Flaminia nella Città, e tutta la Via lata, quanto si estende misurando, non ci fossimo portati al Colle Capitolino, ed ivi le ampie Sale di quei magnifici Palagi osservando, non avessimo degli onori, che l'Arcadia in quel Colle Trionfale ha ricevuti, fatta una non inutil memoria. Avevamo nel non breve viaggio di nu-

nuova Compagnía fatto acquisto, e quinci Nidastio, quindi Evagora, e Feranto si erano aggiunti al nostro Drappello; onde entrati nella maggior Sala del Campidoglio, ecco uno di essi esclamò, il luogo magnifico, ove le Arcadiche Muse mercè i clementissimi pensieri degli Infallibili Successori di Piero, lasciato l'orror delle Selve, hanno tante volte osato alla presenza di tanti Eroici Personaggi; adorne di abito non sì rozzo di comparire. Ecco un'altro soggiunse volgendosi della gran Sala al manco lato, ecco dove il nostro Alauro fu della fronda immortale

Onor d'Imperadori, e di Poeti,

dal Romano maestoso Senato, fra l' acclamazioni degl'innumerabili Arcadi al nuovo spettacolo invitati, e concorsi, per comando del Sommo Sacerdote, corre adesso la settima Olimpiade, a splendore della Poesia, e immortal gloria d'Arcadia, con pomposa solennità Coronato. Quì hanno perorato Tirsi, Licone, Poliarco..... Nò, interrompendolo io, Voi prendete abbaglio, a quei risposi, che si parlava. Non sempre in questa Sala, per applaudire alle Arti liberali, si sono gli Arcadi adunati; anzichè Voi dovete sapere, che le prime dieci volte nella Sala del contiguo Palazzo, che dell' Agricoltura, per il Tribunale, che della medesima in esso allora tenevasi, era chiamato, le publiche Accademie si tennero, e in esso per ordine perorarono di anno in anno, prima Tirsi, poi Licone, indi Poliarco, e a mano a mano, Astaco, Rovildo, Entello, Alcimo, Metauréo, Orisbo, e Nidalmo; Dopo del quale non essendosi ogni anno tenuta la detta Accademia interrottamente comparvero in questa Sala, ove noi siamo, come Oratori, Ticida, e Timene, e susseguentemente Anasco Salonio, Absirto, Dorilo, e finalmente Orito, che in mezzo a mol-

molti di Voi medesimi, che co i loro Versi alle belle Arti fecero applauso, corre il terzo anno, si udì ragionare. S'invogliarono subito tutti di andare nel rammentato Palagio dell'Agricoltura, ed ivi dovettero osservare il prodigioso numero delle superbe Statue, che per ordine supremo prima di Lerimo, e poi di Egano nostro providentissimo Principe, sotto la direzione di Sofiléo, ora di Endisto, sono state ivi collocate, e giudiziosamente disposte. Feci loro osservare il luogo, ove le Adunanze tenevansi, e per non lasciare di cosa alcuna Poetica di esse in proposito rammentare: udite, dissi, un Sonetto, che or mi sovviene del nostro Siringo, e che in questo luogo dopo i suoi viaggi di Spagna, in lode non più di Arcadia, che delle belle Arti, e del Massimo Alnano, che ne promosse, e ne stabilì la pomposa Accademia, pubblicamente in questo luogo fu detto.

Io, che d'oltre Pirene intesi il vanto
Delle bell'Arti in questo Colle ascese,
E che l'Arcadi muse aveano a canto
Col dolce plettro a celebrarle intese,
Quà venni, e portai meco il rozzo canto,
Che primo, ha già tre lustri, Arcadia intese,
E quì 'l consacro a i chiari Ingegni, e al santo
Nume, che guida le lor saggie Imprese.
Che se non voglio in su le cime alzarmi
Del bel Parnaso, e sparger di sua luce
Gli Archi, e le tele effigiate, e i marmi:
Ho gloria del pensier, che me conduce
Fin dall'Ibèro a far di umíli carmi
Tributo a Lui, che alle bell'opre è Duce.

Recitato il Sonetto, passammo al Palagio dei Conservatori, dove a considerar ci ponemmo non tanto i celebri avanzi dei Fasti Consolari, quanto le altre famose memorie, che dell'antica Roma nell'Atrio, nelle

le Scale, e nelle Sale di quella sontuosa abitazione, a splendore di questa sempre gloriosa Metropoli, e a meraviglia dell'Universo dopo tanti secoli ancor si conservano. E' possibile, disse allora Viminio, che tanto fortunata sia la Scoltura, che oltre l'essere meno soggetta della Pittura alle ingiurie del Tempo, deva pur anco avere il vantaggio di trovar tutto giorno chi pensi ad unire, e serbare i di lei Simolacri, e le altre sue nobili Produzioni, e che intanto le più celebri Tavole della Pittura debbano lasciarsi quà, e là disperse, sicchè alla giornata delle preziose spoglie di Roma si vadano arricchendo le straniere Nazioni? Si vede, io risposi, che voi, ò Viminio, poco frequentate questo Colle trionfale, poichè se spesso vi ci foste portato, avreste facilmente potuto vedere, come i vostri desiderj sono stati prevenuti; nè avrete che a far pochi passi per conoscere, che a ciò vi è stato già chi opportunamente ha saputo pensare. Quindi trasferitici ne i nuovi edificj, che d'ordine del non mai abbastanza esaltato nostro Principe Egano si van terminando, Osservammo la nobilissima unione di celeberrime Pitture, da i magnanimi Genj dell'immortal Fidalbo ivi a nuovo decoro di Roma, e a stabil gloria della Pittura destinate a serbarsi. Di là poscia scendemmo nella maestosa Sala, che del Disegno agli amatori delle belle Arti deve servir di Ginnasio, e che, come conviensi a cosa, che il Principe per Autor riconosca, darà gratuito commodo a chiunque o Cittadino, o Forastiero sia, di potervi apprendere della Pittura, della Scoltura, e della Architettura le Regole più sicure, e di vivo perfetto esemplare proporsi l'imitazione. Considerato il tutto, e date quelle lodi, che giustamente sono dovute al Massimo Egano, che ad eterna sua memoria ne ha comandata l'Impresa; e al gran Fidalbo, che con tanta sua lode ne ha promos-

mossa l'idéa, e con tanta proprietà ne ha fatta perfezionare l'esecuzione; Domani, soggiunsi, dal Capitolino faremo all'Esquilino passaggio, e nella picciola Villa, o sia Giardino, che già fu di Olinto, osserveremo il luogo, ove per cinque anni continui si adunarono gli Arcadi, e dove io, sono più di quarant' anni, ebbi la sorte di fare per la prima volta ascoltar la mia voce. Si meravigliarono tutti, allorchè in quella Villetta unitamente ci ritrovammo, dell'angustia del luogo; e pure, dissi io, in questa angustia, bellissime Adunanze di Canto, alla presenza d'immenso popolo, e di luminosissimi Personaggi si son tenute; tanto è vero, che la vaghezza del Bosco Parrasio, e l'ampiezza delle nostre Selve non consiste nella qualità del sito, ma nella bellezza degli Arcadici componimenti, e nel plauso, che dalla giudiziosissima Udienza vengono risquotendo. Qui furono celebrati i Giuochi Olimpici nella DCXXII. Olimpiade; e qui ricevè Arcadia il grand'onore, che gli Acclamati Arcadi Cleandro, e Crisalgo Nipoti del Massimo Alnano allora Regnante, di suo ordine recitassero il primo un Sonetto, il secondo un Epigramma, in lode ambedue di Arcadia, nel qual fatto sono da osservarsi due cose, una che ciò seguì non ancor finito il secondo mese, dal principio della nota famosa scissura, e l'altra, che tutta l' Udienza, mentre i due Arcadi recitavano, si alzò, e per rispetto, e per venerazione, finchè ebbero terminato, si stette in piede. O' quanto, disse Acamante, verrebbe a proposito, se alcuno potesse adesso e quel Sonetto, e quell' Epigramma ripetere; ed io prevedendo il vostro, e forse il comun desiderio, posso, ripresi, alla vostra richiesta pienamente sodisfare; onde il Sonetto di Cleandro mi faccio in primo luogo a ripetere.

O' de-

O desiato, avventuroso giorno,
In cui pur vi riveggio ò spiaggie amiche,
E in cui tornan col crin di lauri adorno
Ninfe, e Pastori alle bell'opre antiche.
Veggio con essi al primo lor soggiorno
Di Pindo ritornar le Dee pudiche;
E dè bei carmi odo sonare intorno
Queste d'Arcadia collinette apriche.
Or poichè alfin per lungo tempo erranti,
L'incerto piè riconduceste a noi,
Seguite Arcadi muse i vostri canti.
L'antica Età farà ritorno in voi;
E perchè lor Virtù si scriva, o canti,
Verran le Selve ad abitar gli Eroi.

Sentite ora l'Epigramma di Crisalgo, che dalla Gemma, o Camméo posta nell'anello di Pirro Re degli Epiroti, nella quale Febo, e le Muse si vedevano per ischerzo ammirabile di Natura scolpite, prende di lodare Arcadia una nuova obligantissima occasione.

Et Phœbum, & Musas secto Natura lapillo
Exhibet, Artifici vix imitanda manù.
Fulgurat hic cythara Phœbus, quem divite gyro
Castalides cingunt, totaque Cyrrha sedet.
Ars quid nobilius gemma potuisset in una
Sculpere? quidve choro Majus Apollineo?
Si tamen Arcadiæ Cœtus tunc forte fuisset,
Arcadiam in gemma sculpere, majus erat.

Furono tanto al Sonetto, che all'Epigramma dati i meritati applausi, e dalle lodi dei Nipoti, si fece a quelle del Massimo Alnano, cui tanto Arcadia debbe, ritorno. Quindi rammemorate altre circostanze di cose in quella Villetta, finchè gli Arcadi vi si adunavano, accadute, si concertò, che la mattina seguente sull'Aventino, negli Orti, dove il medesimo Olinto mosso dall'animo suo magnifico, uno stabil Tea-

Teatro di pietra fatto avea costruire, di cui per un intero novennio si servirono gli Arcadi, e che Voi, valorosissimo Brennalio, più, e più anni avete come Arcade frequentato, ci saressimo ritrovati. Riscosse l'universale approvazione, il disegno, e la costruzione del Teatro, che negli Orti Ginnasj dopo tante Olimpiadi ancor intiero sull'Aventino sussiste, e d'un'indicibil piacere sentissi ciascuno ripieno in ricordarsi che famosi Componimenti si erano la prima volta in quel Teatro ascoltati, fra i quali il principal luogo si diede al vaghissimo, e sempre più celebre Museo d'Amore, Produzione Poetica del graziosissimo Tirsi; si venne incidentemente a discorrere, che in quel Teatro due volte i Giuochi Olimpici eransi celebrati, e che due volte alle glorie dell'Invittissimo Eralgo erasi applaudito: nè si lasciò di rammentare, che ivi le spiritose Prose di Eneto, di Nidalmo, di Mirtilo, e di altri valorosissimi Arcadi erano state con ammirazione, e con plauso ascoltate. Si passò poi nell'ampia loggia, che al Teatro sovrasta, d'onde la maggior parte di Roma si scopre, e dalla quale Almonte, Italgo, Erindo, ed altri cospicui Personaggi più, e più volte alle publiche Adunanze intervenendo, solevano i Componimenti ascoltare. Io mi ricordo, disse Evagora, di un Sonetto di Aci, che facilmente in questo luogo, essendo in lode di Aglauro composto, egli avrà detto, giacchè la di lui venuta a Roma di quei tempi seguita era, come forse Miréo potrà ricordarsi, ed è il seguente.

Pur con questi occhi alfin vist' ho l'altero
Miracol di bellezza, e d'onestate,
Cui sol per adornar mille fiate
Oltre Arno, ed Apennin spint' ho il pensiero.
E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio, e 'l vivo stupor di nostra etate;

Or

Or gli uni, e l'altre omai paghi, e beate
Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.
Nè tu i gran Templi, e i simulacri tuoi
Vantarmi, intatti ancor dal Tempo edace,
Nè l'ampie spoglie della Terra doma;
Che Gloria antica, o nuova altra non puoi
Mostrar pari a Costei: sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

E' verissimo, ripresi io dopo ascoltato il Sonetto, che in questo luogo fu recitato. Egli fu composto in lode di Aglauro, e la fama di sì celebre Ninfa si deve da Noi unitamente con quella di Tirsi suo Sposo, e di Tirsillo loro ben degno Figlio nelle nostre Selve mantener sempre fra le più pregevoli, e care. Ma io al Sonetto di Aci voglio aggiungerne uno di Palemòne, che possiamo accoppiare, con quello di Siringo, che sul Campidoglio l'altro jeri vi rammentai, poichè se in quello d'un Pastore, che nelle Spagne la memoria di Arcadia deposta non aveva dovemmo ammirare la fedeltà, in questo d'un altro, che nella Germania pari amore per Arcadia conservar seppe, saremo astretti ad ammirare la sincerità, con la quale parlò la prima volta, che dopo il suo ritorno in questo luogo si fece udire.

Oh quante volte al gran Danubio in riva
Roma andai sospirando, e Arcadia bella,
E sull'alba talor, mentre dormiva,
Mi comparvero avanti, e questa, e quella.
Pure alfin l'una, e l'altra oggi mi avviva,
Qual dolce avviva i fiori aura novella:
Ma come fia, ch'ora quì canti, o scriva
Colla vostra lodata arte, e favella!
Quel, che partii da Voi più non son'io;
Siete ben quelli Voi, che nobil quanto
E' il vostro stil, divenne rozzo il mio.

Da

Da Voi lungi gran tempo, e lungi tanto,
Me forse Voi poneste in muto oblio,
Ed io sempre parlai del vostro canto.

La vostra modestia disse allora a me rivolto Acamante, fa che Voi d'un Sonetto forse il più celebre, che in questo luogo sia stato detto, non facciate memoria. Ho inteso, allora io replicai, voi volete dire del Sonetto di Eurindo mio Cognato, che nella prima delle accennate Accademie sopra le Vittorie di Eralgo, in lode del Massimo Albano fu con tanto incontro, e con tal plauso ascoltato. Contentatevi dunque, riprese Acamante, e con Voi si contenti il di lui figlio Rivisco, che io presentemente il ripeta.

Son già trè lustri, ah fian pur cento, e mille,
Almo Nocchier, che alla gran Nave imperi;
Nè a lei spirar mai vidi aure tranquille,
Nè sorger di men che cruccïosi, e neri.
Muggbiare il suol, tremar Cittadi, e Ville
Vidi, e togliersi Morte armenti interi,
E seminando bellicbe faville
Su i nostri Campi error Duci, e Guerrieri.
Poi vidi l'Asia uscir dal suo soggiorno,
Qual non la vide in Arme Ida, nè Xanto,
Guatando Europa, e minacciando intorno;
Ma vinta cadde, e tua fu l'opra, e il vanto,
Oh per noi lieto avventuroso giorno!
Giorno, che vale di tant'anni il pianto!

Giacchè questo Teatro, dissi io, di tal maniera ci appaga, che più, che altrove di sentir versi ci rende desiderosi, un Sonetto ancora di Alessi mi giova di ricordare, che quì dal medesimo recitossi, e che essendo principalmente diretto a lodare, e inanimire quei Giovani, che sotto la scorta del gran Filacida non ancora Custode davano allora di sommo valore non dubbie speranze, potrebbe adesso applicarsi a porgere un giusto encomio all'

all'Arcadica Gioventù, che tanto presentemente la nostra Adunanza co i leggiadri Componimenti fa del continuo risplendere. Ma eccovi il Sonetto d'Alessi.

Questa Greggia, che uguale altra non trova,
Alla cui fida cura, al cui sostegno
Più d'un Pastor di fama antica, e nova
Vegliò le notti, e affaticò l'Ingegno:
Giovani valorosi, a Voi, che in prova
Siete vegli al Valore, oggi io consegno;
Voi la reggete, e sia, saper che giova,
E nuoce a lei, de' pensier vostri il segno.
Tardi, ma pur tempo verrà, che Voi,
Quando il vigor sia dall'etade oppresso,
Con pari onor la renderete altrui.
Io vedrò intanto al nobil Gregge appresso
Starsi intrecciando a i vostri i carmi sui,
Qual fu visto in Tessaglia Apollo istesso.

Sarebbe nostro dovere, soggiunsi prima che dall' Aventino facesse alcun di Noi partenza, il trovarci dimani, ancorchè veduto l'abbiamo, al giardino di Olinto sull'Esquilino, per seguitare il viaggio Arcadico secondo l'ordine, che l'Adunanza tutta nel cangiar del suo Bosco Parrasio il sito, è stata astretta a tenere. Ma giacchè l'aria sembra minacci pioggia, ed inutil sarebbe il tornare questa seconda volta in quel luogo, ove sole due Adunanze in onore del Massimo Aretalgo furon tenute, ci troveremo nel Serbatojo, d'onde ci trasferiremo nel vicino Archiginnasio Romano, che da me è stato prescelto con permissione de i Personaggi, che vi presiedono, a tenervi d'anno in anno le Adunanze del Santo Natale. Così stabilito, ciascun di Noi prese quella strada, che più aggradivagli, e siccome dubbio era ancora, se fosse in quella mattina per piovere, così tutti nel Serbatojo all'ora determinata si ritrovarono; d'onde passando alla Sala

dell'Archiginnasio, dove le Adunanze del Natale si tengono, voltatosi Enisildo a Nidastio; Tocca a voi, gli disse, ascendere su quel posto elevato, e farci di nuovo udire quel bel Sonetto, che già in questa Sala con universal plauso diceste. Alle insinuazioni di Enisildo si unirono le istanze di tutti gli altri, onde Nidastio al destinato luogo salendo così prese a dire.

Un bacio, ò bella Madre, al tuo Figliuolo,
Sul volto nò, che tanto a me non lice:
E' quella parte riserbata solo
A i baci della bella Genitrice.
Sulla destra nè men, prostrati al suolo
V'incurvin sopra i Regi la cervice:
Son povero Pastore; un bacio solo
Sull'estremo de' piedi, e son felice.
M'invidieranno allora Abramo, e i buoni
Suoi vetusti Nipoti il frutto colto,
Se però questa sorte Tu mi doni.
Ma presto, ò bella Madre; il cor rivolto
Al suo desir, tem'io, che m'abbandoni
Prima del dono in lagrime disciolto.

Sarebbevi altri, disse allora Viminio, che Sonetto alcuno sopra l'istesso argomento, ancorchè non detto in questo luogo potesse farci ascoltare? Si disse allora Riviſco, ed io voglio dire quel di Siralgo, che tanto sempre è piaciuto, ed ha riscosso sempre l'altrui approvazione, e l'altrui meraviglia. Ascoltatelo.

Simile a se mi fè l'alto Fattore,
Perch'io l'amassi, e quinci amato fui;
Che nascer suol da somiglianza Amore,
Mirando se nella sembianza altrui:
Ma quel voler, di cui mi fè signore,
Per farmi sol più somigliante a Lui,
Negò d'amarlo, e fece oltraggio il core
All'Immago gentil co' falli sui.

Ahi

Ahi Cuore ingrato! ecco dal Cielo ei viene,
Là dove ama egualmente, ed innamora,
Seguendo te per queste vie terrene.
Mira, ch'Ei già la sua t'impresse, ed ora
Prende la tua sembianza, ed Vom diviene
Perchè tu l'ami; e tu non l'ami ancora?

Ritornammo dopo ciò nel Serbatojo, nel quale il rimanente di quella mattinata si trattennero tutti; anzichè essendovi a diversi fini successivamente venuti Carmino, e Stellidio; e poi Dasmone, Cariclèo, e Florindo; essi pure in eruditi geniali discorsi passarono molte ore; e siccome si venne incidentemente a discorrere dei bei Componimenti, che in quel luogo si vanno ascoltando; e delle Adunanze, che con tanta frequenza di popolo, e con tanto plauso ivi del continuo si tengono, o consistano esse in eloquentissime Prose, e in dolcissimi versi, o che destinate sieno a lasciar cantare a gara, come improvisamente lor detta l'estro, i Pastori, che a ciò si senton disposti; Così Feranto, io voglio, disse, replicar quel Sonetto, che corre adesso il terzo anno, in questa Stanza medesima pronunziò di sua bocca il valorosissimo nostro Atelmo, e che molto può dare idéa della stima universale, che la nostra Adunanza appresso le Nazioni tutte ancora in oggi mantiene, ecco, che io dò principio.

Vso all'erma di Trebbia ignuda ghiaja,
E al rauco suon di quei Pastori avvezzo,
Come avvien mai, ch'oggi io mi affida al rezzo
D'estranie Piante, e al Tebro in riva io appaja?
Fra schiera in suo valor sì illustre, e gaja
Io son qual Corbo a i bianchi Cigni in mezzo,
Io senza alcun nel canto agreste vezzo,
Caprar su un'Alpe, o Villanzon su un'Aja.
Sia mio sventura, o colpa mia, non belle

In me l'Arcade fuoco, e a me sampogna
Pari alle vostre Pan donar non volle.
Stolto è colui, che oltre sue forze agogna:
Ma quì pur canto? ah del mio ardir si folle
Omai sdegno Voi prenda, e me vergogna.

Ancor io penso coi versi d'altri, disse Carmino, in questo giorno di farmi onore. Feranto ha detto un Sonetto di Atelmo, ed io ne voglio dire uno di Dolalbo, che nell'Arte Oratoria tanto d'eloquenza gareggia col suo fratello Agorete. Egli ancora lo disse in questo luogo, e mi pare ancor di vederlo, e di ascoltarlo, quando tutto placido nel sembiante, con armoniosissima voce fece sentire il seguente Sonetto.

Arcadi onor del Canto, ecco a Voi torna
Pastor ramingo, che da Colle in Colle
Per rupi errando, e per ardenti zolle
Giunse fin dove Arcade stuol soggiorna.
Piaggia non vidi non illustre, e adorna
D'almi Cantor stesi sull'erba molle;
Ma oh come mai fra tutte alto si estolle
Questa, cui tanto il Pastor Sommo adorna!
Or quì dell'immortal Parrasio Bosco,
Onde tutti prendiam legge, e costume,
Il bel concento udj Latino, e Tosco:
E tal da lui si sparge ardore, e lume,
Che fin l'egro mio stil, languido, e fosco
Nel gran Consesso ragionar pr sume.

Se il Sonetto, che dirò io, riprese Florindo, non supererà nello stile, quelli che hanno detto, e Feranto, e Carmino, avrà almeno questo vantaggio, che sarà dal proprio Autor pronunziato. Egli fu da me in questo Serbatojo già detto circa il tempo medesimo, in cui dissero i loro Atelmo, e Dolalbo, e come i Sonetti loro si raggira non tanto in lodare Arca-

cadia, e i suoi Pastori, quanto quelli, che ne anno avuta finora la cospicua direzione.

Risorse Arcadia dalle sue ruine
Colla provida man d'Alfesibèo,
Che dal furor del bellicoso Egèo
La trasse alle felici aure Latine.
Quindi le Rime altissime, e Divine,
E il vasto Ingegno, ed il poter Febèo
Di Filacida nostro alto Trofeo
Furo a' suoi Boschi, ed alle sue Colline.
Poi crebbe ancora di sua fama il suono
Colle illustri fatiche, e la saviezza
Del gran Mirèo, che il Ciel le diede in dono.
Felice dunque me! ch'ebbi vaghezza
D'essere ora suo Figlio, e giunto sono
Sul compimento della sua Grandezza.

Giacchè disse Dasmone de i trè nostri Generali Custodi si è venuto nell'ultimo Sonetto a fare onorata menzione, ancor io voglio su tale argomento dire un Epigramma da me ultimamente composto, ed è il seguente.

Jam tres Arcadiae Custodes: scilicet olim
Nata est auspiciis, ALPHESIBOEE, *tuis:*
FILACIDAE *studiis crevit: ditata decore,*
MIRAEI *fausto numine perficitur.*
Arcades ille parit; fovet alter; tertius ornat;
Fulgeat ut titulis Josia caterva novis.
Quis major? certatur adhuc; sub judice lis est:
Nec mihi fas finem ponere dissidio.

Prima che alcuno facesse dal Serbatojo partenza, fu stabilito, che il giorno seguente tutti si dovesser trovare nel Bosco Parrasio, e nel Teatro, che presentemente alle Adunanze Generali è destinato, per ivi dar compimento alla nostra Arcadica Villeggiatura. Si fermarono tutti di mano in mano che arrivavano,

 nel

nel vestibolo del primo ingresso, dove intanto leggendosi l'Iscrizzione, che all'immortal memoria del gloriosissimo Arete ivi in marmo si vede incisa, si passò a fare i dovuti encomj alla di lui regia Munificenza; nè fu tralasciato di ricordare il bel distico, che trasportato dal giubilo all'improviso compose Ila, allorchè da altro Pastore di ciò, che Arete all'Adunanza d'Arcadia aveva donato ad effetto di comprare il sito, e costruire il Teatro, fu fatto certo; ed Acamante, che ben il teneva a mente, lo fece a tutti ascoltare.

Quod non tot Proceres, quod non fecere tot anni,
Præstitit una dies, porrigit una manus.

Ascendendosi poscia a i ripiani superiori, si rammentò la Pastoral Funzione, che nel gettarsi del nuovo Teatro la prima Pietra, fu con plauso universale eseguita, e il Sonetto di Filacida, da Stellidio si volle replicare, che detto in quella occasione, rimase nella memoria d'ognuno, e mosse non ha gran tempo Amildo a farvi sopra un' ingegnosa lezione.

Coll'Elmo in fronte, che temprò Vulcano
Fuori dell'urna tutto il petto mise,
Scotendo l'Asta, che avea stretta in mano
L'ombra guerriera del Figliol d'Anchise;
E parlò: Fiume a te, Fiume Romano
La Ragion delle Genti il Ciel commise,
Da che desti ricetto al pio Trojano:
E intanto alzossi la visiera, e rise.
Quindi Romolo mio fondò l'Impèro;
E feo la strada col favor dell'Armi
Alla futura Autorità di Piero.
Mancava solo appien per consolarmi
Il Poetico Regno; Arcadi, io spero
Vederlo oggi fondar su i vostri Carmi.

Giunti nel Teatro, non mancai di far riflettere sull'

sull'onore, che alla nostra Adunanza aveva compartito l'Acclamato Fenicio, allorchè venuto a vedere il detto Teatro, prima che alcuna Adunanza vi fosse tenuta, postosi a sedere nel luogo, ove suole stare quei che la Prosa è destinato a comporre, alla presenza di non pochi Arcadi, e di altri ancora, disse colla sua medesima voce un suo grave Sonetto, da me in quel giorno sentito, protestandosi che egli voleva essere il primo, che rinovasse il Teatro. Si andarono quindi rammentando molte delle Adunanze, che ivi sono state con tanto applauso tenute; Furono rese quelle lodi, che meritano a tanti Eminentissimi Principi, che del continuo con loro incommodo non lasciano di frequentare il Bosco Parrasio, animando coll'onore di loro presenza gli Arcadi giovani, a rendersi ognora più degni di approvazione, e di stima. Si framischiò il nome di Lusazio del Real Principe di Polonia, nè tralascioss di dire quanto a lui, che nella sua dimora in Roma, oltre l'essere intervenuto alla recita nel Serbatoio delle Commedie di Plauto, ben trè volte alle publiche Adunanze nel Bosco Parrasio portossi; e quanto ad Ermelinda sua Regia Sposa, che co' suoi Poetici Toscani componimenti tanto e l'Italia, e l' Arcadia illustra, tenuta sia la nostra letteraria Adunanza; anzi ricordandomi io d'un Sonetto di Tirsillo, da lui detto l'ultima volta, che il Real Principe alle publiche recite intervenne, stimai doverlo agli altri partecipare, onde così incominciai.

Forse, o Signor, l'ultima volta è questa,
Che del Real sembiante Arcadia onori,
Nè più vedranti oh Dio, l'erma foresta,
Il sacro Bosco, e i sempre verdi Allori.
Ecco l'Arcadia tua dolente, e mesta,
E dolenti son seco i suoi Pastori;
Che se Tu parti eternamente resta

Me-

Memoria in lor de i compartiti oneri.
Essi alle soglie del Paterno Impero
Sapranti agevolar coi voti, e 'l canto
Il lungo penosissimo sentiero.
Ma quanto il tuo partir lor spiaccia intanto,
Serva oggi a Te per testimon sincero,
Della mia Cetra il suon misto col pianto.

Mosse a tenerezza l'ascoltato Sonetto, e la ricordanza di Lusazio, e di Ermelinda, fece nell'animo di ciascuno tale impressione, che ci trovassimo a confessare costretti, essere stata la loro Acclamazione di sommo vantaggio all'Arcadia; mentre dal loro esempio era derivato, che prima Eraclide, & Olimpia, e poscia Dorilarco, ed Esperinda avessero coi loro Nomi immortali aggiunto tanto splendore agli Arcadici Fasti; Su questo proposito Voi potreste, o Enisildo, disse allora Nivildo, quel Sonetto a noi ridire, che verte sulla Felicità, e la Gloria, che all'Arcadia deriva da i gran Personaggi, che alla medesima non ricusano, anzi mostrano non dubbio gradimento di essere ascritti.

Già Enisildo si preparava a compiacere non tanto chi ne aveva dato motivo, quanto Noi tutti; Quando l'un dopo l'altro si videro nel Parrasio Bosco comparire e Pachino, ed Igino, che di non ordinario giubilo rallegrorno la brigata, oggimai talmente di Soggetti aumentata, che poco meno, che ad una publica Adunanza assimigliar si poteva. Ci ponemmo dopo l'arrivo dei due accennati ragguardevoli Pastori, genialmente tutti a sedere, e il Sonetto di Enisildo ad udire.

Roma, è ver, che superba un tempo andasti
Per gli egregj tuoi Figli oltre Appennino,
E che la faccia maestosa alzasti
All'alte prove del valor Latino;
Ma per quanto si fer tuoi Regni vasti,

E 'l Nome eccelso crebbe di Quirino ,
Non però vinto dietro Te lasciasti
L'aureo di Grecia almo saper Divino .
Ella ancor vive in questa piaggia amica ,
E quivi serba dell'Etade a fronte ,
I bei costumi , e l'Innocenza antica ;
Nè già sdegnano i Re su questo Monte ,
Deposta ogn'aspra Marzial fatica ,
D'eterni lauri coronar la fronte .

Io vi voglio, o Nivildo, rendere la pariglia, disse Enisildo, onde se voi avete a me fatto dire un Sonetto, che delle lodi e di Grecia, e di Arcadia ragiona, voi ne direte uno, giacchè non potete negare di averlo, che le lodi contenga di Roma. Io non mi faccio pregare, disse Nivildo, e così cominciò.

O' Grande , ò Invitta , ò sempre Augusta Roma,
L'alta Cartago rimirasti al piano ,
E i Numidi seguir con rasa chioma
Il Trionfo del Consolo Romano .
La Dacia soggiogata , e l'Asia doma ,
E debellato il Greco , e l'Affricano ;
E sotto imperiosa , e grave soma
Soggetto il Mondo al tuo poter sovrano .
Or , benchè lunga età dalla ruina
Oppressa , risorgesti a miglior sorte
Non sol del Mondo universal Regina ,
Ma puoi d'Eternitade aprir le porte ,
E riserrarle colla man Divina ,
Arbitra della Vita , e della Morte .

Potrebbero, dissi io, anco i valorosissimi Igino, e Pachino onorare questo luogo, e questa giornata, con qualche leggiadro Componimento, anzi che molto ne diletterebbe Pachino, se de' suoi versi Latini facesse alcuna cosa sentirci; si scusava egli con allegare,

re, che nulla teneva a mente di suo; ma istando io, e meco gli altri; stato alquanto, mentre tutti tacevano, fra di se pensieroso, già che volete, che di versi latini io vi sodisfaccia, dagli ascoltati Sonetti di Enisildo, e di Nivildo prendo motivo di lodare Arcadia col seguente Tetrastico da me in questi momenti ideato, e prodotto.

Graecia Romanis, quae frustra restitit Armis,
Doctrinae saltem laude vigebat adhuc;
Ast Latio victam penitus se cedere dixit,
Altera cum ad Tyberim surgeret Arcadia.

Ammirarono tutti del valoroso Pachino la prontezza, e la vivacità dell'ingegno, e in tale occasione del valore, che in quest'anno medesimo avea mostrato Ocritéo sotto l'istesso clima nato, & educato, eziandio si venne a ragionare, ed io rivoltandomi ad Igino, e sarebbe mai vero gli dissi, che un' Arcade di tal nome, e che tanti bei versi ha fatti udire sopra il suo celebre Planetario viaggio, non fosse in questo giorno per far risonar questi allori de' suoi armoniosi concenti? Io non ricuso, rispose quegli, siccome di gentilezza ripieno, di fare udire la mia voce, ma non altro che un Sonetto io penso ripetere, il quale però in vece d'un gran Poema potrà servire, giacchè egli contiene il compendio di tutto quello, che nella vaghissima Odisséa il famosissimo Omero lasciò registrato, ed ecco colo.

Vinse i Ciconj, e a i Lotofàgi venne,
Fè del Ciclope aspra vendétta Ulisse;
Rapito in mezzo all'onde il mar sostenne;
Uscito sol da i Lestrigòni ei visse.
Soffrì da Circe inganni, e poscia ottenne
Di gire a Pluto, onde Tiresia udisse;
Verso Scilla, e Cariddi il cammin tenne;
Fu don del Ciel, che da Calipso uscisse.

Giun-

Giunto in Itaca alfin li Proci uccise
Coll'arco avvezzo a sua robusta mano,
Che di Antino nel sangue in pria s'intrise,
Ma pur Femio cantor non pianse invano,
Che sol fu salvo, e a lui Fortuna arrise;
Per noi, miei Vati, unico esempio, e strano.

Il Sonetto d'Igino, è degno, dissi io, di mercede, ed io ne la voglio dare; egli ha ristretto in un Sonetto una grand'opera del Principe de' Poeti; Ed io voglio d'uno de' primi Personaggi di nostra Arcadia ridire un nobil Sonetto, che per avventura d'uno de' principali Poeti d'Italia contien le lodi, e molte delle Azioni, che nel suo gran Poema si ammirano, va eccellentemente additando; onde se Igino dell'Odissea d'Omero ha fatto come un compendio: Il veneratissimo Antistio dell'Ariosto, che commune ebbe con Igino la Patria, tesse come un' Analisi, prendendo di quel Poema, e dei Poeti tutti a far le difese. Udite s'io dico il vero.

Di sua fama Ginevra afflitta, e bella
Veggio, che il Ciel difende, e lieta fassi;
E Angelica d'amor schiva, e rubella,
Che di Medoro al fianco accesa stassi.
E veggio Orlando da follia novella
Tratto, che in selve, e monti ignudo vassi;
E Rinaldo, e Ruggier, cui fida stella
Guida per strade ignote a Gloria i passi.
O Ferrarese Omer, le ascose, ed ime
Traccie discuopri a Noi d'un cuor mortale,
Più che Socrate, e Plato, in dolci rime.
Cessi gracchiar chi vana cura, e frale
Stima il poggiar all'Eliconie cime,
Perche a sì nobil vol gli mancan l'ale.

Con un concorde viva, qual meritavasi, fu accompagnato il Sonetto; e già più d'uno si alzava in pie-

piede, ed alle Iſcrizioni ne' varj marmi parte allo ſcoperto, parte nell'ampia contigua ſtanza collocate accoſtavaſi per leggere quanto in eſſe regiſtrato miravaſi, onde Acamante, ſtimò dover di tutte per chi non ne aveſſe intiero conoſcimento dare un'eſattiſſima idéa, moſtrando come oltre le due gran Tavole inciſe, nelle quali le Arcadiche leggi ſon regiſtrate, altre contengono le memorie degli Arcadi più illuſtri a i medeſimi per conſenſo publico da amici Paſtori inalzate; altre erano dirette a ſpiegare la gratitudine, che a' più benemeriti dell'Adunanza la medeſima profeſſava; altre additavano i Nomi, e le Impreſe delle celebri Colonie Arcadiche; Altre in fine ſerbavano memoria di alcuni avvenimenti per Arcadia più riguardevoli, e più degni di ricordanza. Ritornati tutti ad unirſi, il tempo ſi avvicina a dir preſi, che noi facciamo da queſto Colle partenza; ma prima contentatevi, che io vi faccia ſentire un altro Sonetto di Filacida, che or mi ſovviene, e che da niuno è ſtato rammentato, ancorchè più d'ogni altro ſerva a far prendere concetto di noſtra Arcadia.

Se per l'orme degli anni indietro io riedo
Conſiderando l'aſpre tue vicende,
Arcadia mia, la mente non comprende,
Come or tu viva, e agli occhi miei non credo.
Al Palatino, e a Roma antica io chiedo,
Che ſulle tue memorie ſi diſtende;
Dov'è l'Arcadia, e Roma altro non rende,
Se non quello, che imagino, e che vedo.
Poi mi volgo al Sebeto, al Mincio, e all'onde
Del Tebro, che ti ornar le ſinte chiome
Di foglie umili, e alcun non mi riſponde.
Pure alfin viva or ſorgi, e non sò come;
Ma certo sò, che la Virtude aſconde
Qualche ſua gloria nel fatal tuo Nome.

Non

Non si poteva, riprese Caricléo con più brevità, e con più energia tante disparate cose insieme unire, e cominciando dall'antica Regione degli Arcadi, fare al regno di Evandro passaggio, indi toccando ciò, che di Arcadia hanno scritto pastoralmente e Virgilio, e Sincero, framischiarvi l'instituzione di nostra Adunanza, per poi concludere con un convincentissimo presagio ravvolto in un ardito veramente Poetico Vaticinio.

Appena erasi dato principio alla recita dell'antidetto Componimento, che il valoroso Neralco era ancor egli in quel Teatro comparso, mosso a salirvi, dall'avere inteso indi a caso passando, che tanti, e tali Arcadi nel Parrasio Bosco trovavansi. Ma Igino, dopo terminato il Sonetto, a Neralco rivolto, egli sembra, a lui disse, che voi siate venuto appunto per dare un degno compimento a questo nostro congresso; onde delle lodi della gran Vergine Madre risuoni oggi questa letteraria Adunanza. Già cominciava Neralco a dire uno de' suoi leggiadri Sonetti su tal Soggetto; Quando io, fermate, gli dissi, che stimo più a proposito, che ne facciate ascoltare una di quelle Sestine tessute alla maniera del Petrarca, e di chiunque le ha finora tentate; ma col divario, che la vostra Sestina contiene in ogni Strofa le Rime, cosa degna di plauso, cosa da Voi inventata, e della quale sin a quest'ora Voi siete l'unico Autore. Neralco dunque cangiando idea, in tal guisa a recitare intraprese.

SE-

SESTINA.

I.

CHi è fermato d'esaltare in Rima
La Genitrice Vergine, che in sorte
Ebbe non nata ancor d'esser la prima
Mercè il suo Figlio, a trionfar di morte,
Lasci di Pindo il favoloso Monte,
E il van, che nasce in lui Castalio fonte.

II.

Altro è il vero Principio, ed altro è il Fonte,
Che in noi produce il suon di dolce Rima;
E tra le Muse, e sull'Aonio monte
Cercando indarno io vo sua cagion prima;
Perchè ella è in Cielo, e di lassù dà in sorte,
Di tor col canto i nostri Nomi a morte.

III.

I Carmi sol vengon da Lui, che Morte,
E Vita ha in mano, e d'ogni bene è il Fonte;
E Dio sol fu, che spirto, e di tal sorte
Mi diè valor, che il piano intorno, e il monte,
Fè risonar di non più intesa Rima,
E in altro Uom mi cangiò da quel di prima.

IV.

Dio solo fu, che d'ogni secol prima
Maria mostrommi libera da morte,
E mi fè dire alteramente in Rima
Qual fu dell'alto suo Natal la sorte.
Tal che giammai di Lei più puro fonte
Dal suol non sorse, o scaturì dal monte.

V.

Nè qui fermossi; ma sul fiero monte,
Dove il Figlio soffrì di nostra prima
Colpa le pene, ei fè, che un' ampio fonte

Di

Di lacrime io versassi, e in flebil Rima
Cantassi il duol di Lei, che senza morte
Del Martirio la Palma ottenne in sorte.

VI.

E per dire all'estremo ogni sua sorte,
Volle, che degli Aromati sul monte,
E su in Ciel la seguissi, ove mai Morte
Non pose il piè, ma ognor v'inonda il fonte
Di quel piacer, di cui nè poi, nè prima
Maggior può imaginarsi, o dirsi in Rima.

VII.

Canzon, la sorte, che or non ha tua Rima,
Quanto prima io l'avrò, quando in quel monte
Gusterò dopo morte il Divin Fonte.

Lodossi da ciascuno l'esecuzione del nobil pensiero, e già tutti a partir disponevansi; ma Neralco, io credo disse, che il Custode deva a questa recita imporre il fine, e giacchè nelle lodi di Maria ci siamo inoltrati, può egli ridirci quel Sonetto, il quale come un' estratto delle figure, che ad essa appartengono in se contiene; L'ora è tarda, risposi io, e a dover partire ne affretta, contuttociò vi ubbidisco.

Un Orto chiuso, un salutevol Fonte:
Un' altissima Torre, un Campo armato:
Una Palma ferace in mezzo al Prato:
E un Cedro incorruttibile sul monte.
L'Arca tremenda de' Nemici a fronte:
L'Iride, che ne accerta il Ciel placato:
Il Vello asciutto sovra il suol bagnato;
E il Rovo intatto delle fiamme all'onte:
L'animosa Giaèl: Debbora invitta:
Ester, che accorre alla commun sciagura,
E la saggia magnanima Giuditta;

E ogni altra Imago, ò Vergin forte, e pura,
E ogni altra cosa, che di Te fu scritta;
Scarsa son de' tuoi Pregi ombra, e figura.

Terminato il Sonetto si sciolse il Congresso; e col Congresso la nostra letteraria Villeggiatura; e voi vedete, valorosissimo Brennalio, come ancorchè tanti Arcadi sieno e in riva dell'Aniene, e nelle sue vicinanze; tanti ne sieno anco altrove; tanti contuttociò ne sono rimasti anco in Roma, che sarebbero capaci di poter sostenere d'Arcadia e la riputazione, e la gloria. Vi sarete forse annojato della lunghezza di questa Lettera; ma vi sarà stato di compenso, e di sollievo il rileggere in essa tanti Componimenti di tanti Autori la maggior parte da Voi conosciuti, e o di presente, o in altri tempi vostri accettissimi Amici. Conservatemi la vostra grazia, e ponetemi nel numero di quelli, che giustamente apprezzano il vostro sapere, e venerano il vostro Nome.

Roma questo di 28. Ottobre 1753.

DI-

DICHIARAZIONE
de i Nomi Arcadici.

Absirto. Monsignor Enea Silvio Piccolomini.
Acamante. Ab. Giuseppe Brogi.
Aci. Dottore Eustachio Manfredi.
Adrane. Cardinal Neri Corsini.
Agèmone. Ab. Pietro Marchesini.
Aglauro. Faustina Maratti Zappi.
Agorète. P. Michel Angelo Franceschi da Reggio.
Alauro. Cav. Bernardino Perfetti.
Alcimo. Monsignor Vincenzo Santini.
Alessi. Ab. Giuseppe Paolucci.
Alfesibèo. Arciprete Gio: Mario Crescimbeni già Custode Generale d'Arcadia.
Alnano. Il Sommo Pontefice Clemente XI.
Amildo. Ab. Giacomo Cemmi.
Anasco. Monsignor Niccolò de Simonì.
Antistio. Card. Francesco Landi.
Arbace. Ab. Pietro Antonio Petrini.
Archèo. Monsignor Sebastiano Maria Coréa.
Aretalgo. Il Sommo Pontefice Innocenzo XIII.
Arete. Don Giovanni V. Re di Portogallo.
Argino. P. Curzio Reginaldo Boni.
Armonte. Alessandro Sobiescki Principe Reale di Polonia.
Artino. Ab. Pietro Metastasio.
Astaco. Card. Ulisse Giuseppe Gozzadini.
Atelmo. Marchese Ubertino Landi.
Ateste. Don Emanuele d'Este Marchese di Santa Cristina.
Audalgo. Marchese Girolamo Teodoli.
Basilissa. Cristina Alessandra Regina di Svezia.
Benaco. Canonico Giulio Cesare Grazzini.

Berfindo . Ab. Domenico Antonio Nardini .
Brennalio . P. Don Gio. Francesco Baldini.
Caricleo . Ab. Lucio Ceccarelli .
Carino . Paolo Antonio Viti .
Carisio . Antonio Duca di Parma .
Carmino . P. Odoardo Franceschini di S. Francesco Xaverio .
Cassandro . Monsignor Luigi Valenti Gonzaga .
Cecolo . Capitano Francesco Maria Petrini .
Cleandro . Principe Don Carlo Albani .
Cleoronte . Ab. Pellegrino Diaconi Sperandio .
Cliodonte . Ab. Gio: Pietro Mazzotti .
Cratèo . Card. Pietro Ottoboni .
Crisalgo . Card. Alessandro Albani .
Crispino . Leonardo Giordani .
Dameta . Monsignor Melchiorre Maggi .
Dasmone . P. Ignazio Cianci dalla Croce .
Dolalbo . Ab. Don Domenico Franceschi .
Dorilarco . Vittorio Amedeo Duca di Savoja .
Dorilo . Monsignor Michel Angelo Giacomelli .
Dromindo . Ab. Don Gio. Antonio Lombardozzi .
EGANO . N. S. PAPA BENEDETTO XIV.
Elmira . Violante Beatrice di Baviera Gran Principessa di Toscana .
Elpino . Monsignor Paolo Conte Coardi .
Endisto . Marchese Gio. Pietro Locatelli ..
Eneto . Principe Don Antonio Ottoboni .
Enifildo . Ab. Giuseppe Petrosellini .
Entello . Card. Cornelio Bentivoglio .
Eraclide . Carlo Sebastiano Re delle due Sicilie .
Eralgo . Eugenio Principe di Savoja .
Erilo . Ab. Alessandro Guidi .
Ermelinda. Maria Antonia Walburga di Baviera Principessa Reale di Polonia , ed Elettorale di Sassonia.
Esperinda . Maria Antonia Infanta di Spagna Duches-

chessa di Savoja.

Etindo. Clemente Augusto di Baviera Elettor di Colonia &c.

Evagora. Ab. Scipione Giuseppe Casale.

Euganio. Canonico Benedetto Menzini.

Eulogheto. P. Antonio Benedetti.

Euridalco. Ab. Gaetano Golt.

Eurindo. Avvocato Francesco Maria Gasparri.

Eutimène. Principe Don Vincenzo Giustiniani.

Falcisco. Ab. Don Domenico de Sanctis.

Febisio. P. Domenico Monti.

Fenicio. Card. Benedetto Pamfilio.

Feranto. Ab. Bonaventura Giovenazzi.

Fidalbo. Card. Silvio Valenti Gonzaga.

Filacida. Ab. Francesco Lorenzini già Custode Generale d'Arcadia.

Florindo. Ab. Filippo Gagliardi.

Frasillo. Ab. Tommaso de Angelis.

Frisanto. Ab. Don Michele Petrera.

Frisimbo. Ab. Francesco Ravenna.

Gesalte. P. Maestro Segretario dell'Indice Fra Tomaso Agostino Ricchini.

Idalgo. Card. Carlo Tommaso Maillard di Tournon.

Igino. Marchese Francesco Sacrati.

Ila. Ab. Angelo Antonio Somai.

Iliso. Duca Don Anton Maria Salviati.

Inaco. P. Gio. Antonio de Luca di Venezia.

Italgo. Filippo Duca di Baviera.

Isindo. Ab. Francesco Frediani.

Laurifo. P. Gio. Antonio Bianchi di Lucca.

Lerimo. Il Sommo Pontefice Clemente XII.

Licida. Malatesta Strinati.

Licone. Monsignor Lodovico Sergardi.

Licota. Monsignor Don Girolamo Mattei Orsini di Paganica.

Li-

Lidauro. Francesco Duca di Parma.
Lisindo. Ab. Filippo Doni.
Logisto. Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello, Decano d'Arcadia, e aggregato in essa il giorno della di lei Fondazione nel MDCXC.
Lorindo. Conte Lodovico Venturelli.
Lusazio. Federigo Cristiano Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia.
Melanto. Gio. Battista Grappelli.
Metaureo. Card. Domenico Riviera.
Milesio. Monsignor Giusto Fontanini.
Mirèo. Michel Giuseppe Morei Custode d'Arcadia.
Mirtilo. Dottor Pier Jacopo Martello.
Mirtillo. Jacopo Vicinelli.
Norindo. Ab. Gio. Battista Rizzardi.
Navimbo. Ab. Bonaventura Catrani.
Neralco. Monsignor Giuseppe Ercolani.
Nevillo. Ab. Muzio Scevola.
Nidalmo. Monsignor Niccolò Fortiguerri.
Nidustio. Ab. Bartoloméo de Rossi.
Nivildo. Ab. Gioacchino Pizzi.
Numenio. P. Ruggiero Boschovich.
Ocritèo. Principe Conte Don Girolamo Pilo.
Olimpia. Maria Amalia Regina delle due Sicilie.
Olinto. Principe Don Francesco Maria Ruspoli.
Opico. Ab. Vincenzo Gravina.
Orisbo. Card. Filippo Monti.
Orito. Dottor Francesco Zanotti.
Ornillo. Marchese Gio. Attilio Arnolfini.
Pachino. Ab. Don Antonino de' Principi Reggio.
Palemòne. Silvio Stampiglia.
Plasone. P. Giuseppe Cremona.
Poliarco. Card. Annibale Albani.
Polibo. Senator Vincenzo da Filicaja.
Polimedonte. Dottor Giacomo Mistichelli.

Po-

Polissenio . Duca Don Raffaello Riario .
Prenesto . Ab. Cesare Petrini .
Retilo . P. Abate Don Romano Merighi .
Rivisco . Ab. Antonio Gasparri .
Rovildo . Card. Cammillo Cybo .
Saliunco . Canonico Gio. Antonio Magnani .
Salonio . Monsignor Cammillo de Mari .
Silvio . Canonico Agostino Maria Taja .
Siralgo . Ab. Filippo Leers .
Siringo . Paolo Antonio del Negro .
Sisimbro . Ab. Don Carlo de Sanctis .
Sofilèo . Marchese Alessandro Gregorio Capponi .
Stellidio . Ab. Vincenzo Cavazzi .
Tegeso . Arciprete Giuseppe Bini .
Ticida . Monsignor Carlo Majelli .
Tigrillo . Ab. Gio. Batista Padroni .
Timène . Monsignor Gio. Vincenzo Lucchesini .
Tirrenio . Canonico Don Gaetano de Leonardis .
Tirsi . Avvocato Gio. Battista Felice Zappi .
Tirsillo . Cavaliere Luigi Zappi .
Viminio . Ab. Giacomo Zaghetti .
Uranio . Ab. Vincenzo Leonio .

IL FINE.

BIBLIOTECA - NAZIONALE CENTRALE
CITTA' - ROMA
SEGNATURA - 6.6.G.14
ANNO - 2004
RESTAURATORE - RAIMONDO MILIO

SINTESI DELLE OPERAZIONI EFFETTUATE:

Controllo della numerazione, pulizia a secco con pennello morbido e tampone di gomma, scucitura dei fascicoli, lavaggio totale, deacidificazione in soluzione di bicarbonato di calcio, ricollatura con pennello e Tylose MH300P al 2%, asciugatura a temperatura ambiente, spianamento, risarcimento manuale con applicazione di carta giapponese di adeguato spessore e colore, scarnitura con bisturi, ricomposizione dei fascicoli, cucitura su n. 5 nervi di spago singoli a rilievo, indorsatura a pettine con tela mussola, carte di guardia ingres galletto, legatura in piena pelle con cartoni Canson, titolo in oro e collocazione, custodia in cartoncino per la sistemazione della vecchia coperta.